Anno IV - Num. 12. Conto Corrente con la Posta 295 Napoli 22 Maggio 1921

ABBONAMENTI:
Anno L. 10 :: Semestre L. 5
Un Num. Cent. 20, arretrato Cent. 30
Redazione
Borgo S. Antonio Abate, 221
Amministrazione
presso MARIO GHORATO - Via Carbaa 75
Si pubblica la Domenica

IL SOVIET

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

COSTITUZIONE
della Repubblica Socialista dei Soviet
e Consigli dei Deputati Operai

PRINCIPIO. Chi non lavora non mangia.

FINE. . . . . Soppressione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

MEZZO . . . Durante la lotta decisiva del proletariato contro i suoi sfruttatori il potere deve appartenere esclusivamente ed esclusivamente alle masse lavoratrici.

Avanti! Per la vittoria del Comunismo

Contro la borghesia in putrefazione e la socialdemocrazia senza ideali e senza scrupoli

CRIMINE VANO

Il problema era questo: Come governare l'Italia in maniera da tirarla fuori dell'abisso in cui dalla guerra era stata gettata, e come salvare la borghesia assicurandole la conservazione del pingue bottino realizzato in guerra. La soluzione apparve allo spirito borghese questa: Rifarsi una Camera dei Deputati atta allo scopo.

E Giolitti— il taumaturgo che guarisce tutti i mali del mondo... ed altri ancora—si pose all'opera.

La legge? Calpestata. Il deliberato della vecchia Camera, che lottava e deliberava di non morire, non calcolato (Evviva la.... democrazia costituzionale!) Il fascismo? Tirato fuori dalla nicchia della sua ridicola impotenza; armato, immunizzato e scagliato ad agire. Delitti? In quantità. Assassini? A migliaia. Incendi? non si contano. Reazione scatenata, prigioni rigurgitanti d'innocenti.

Rigurgitanti i centri delle città di assassini ed incendiari col distintivo fascista all'occhiello.

Insomma una «patria» gettata nel tormento d'una guerra civile.

E così.... è venuto il 15 Maggio. Sono venute le elezioni. Si è votato... e non si è potuto votare. Ma la nuova Camera è uscita... armata dal cervello di Giolitti.

Osserviamola.

E' forse raggiunto lo scopo? Ahimè! Chè cadono ad una ad una le speranze borghesi, pallide foglie consunte che cercano la terra umida e la definitiva putrefazione.

La nuova Camera è... quella di prima. Non c'è quasi nulla di nuovo. Nulla al di fuori di un pugno di fascisti che «onorano» la Camera Italiana: le loro mani grondano di sangue proletario, e la loro presenza a Montecitorio, *indubbiamente* contribuirà a rendere «pacifiche» le discussioni ed a trovar più facilmente il modo di «salvare» la patria!

Ma, ironia a parte, qualcosa di nuovo v'è. Il «nuovo» esiste in Italia, nelle file sociali, nei ranghi del proletariato.

Il quale:

1° Ha compreso che solo con la forza si sostiene il diritto.

2° Ha imparato ad usare le armi e la violenza, contro le armi e la violenza borghese.

3° Ha sentita la sua forza enorme se la classe intera degli sfruttati entra compatta e risoluta sul terreno della lotta di classe.

4° Ha fatto un passo avanti, decisivo, nella esperienza della lotta... e se ne servirà nelle future contingenze. A suo... decisivo profitto.

Ma il «nuovo» esiste anche per la borghesia.

La quale:

1° Ha compreso che la violenza borghese non spezza il fatale andare della storia.

2° Ha imparato che il fascismo è arma che fa più male che bene a chi se ne serve.

3° Ha appreso che il proletariato è una forza che non di comprime e che è destinato a vincere.

4° Ha «sentito» che il proprio agitarsi sul terreno infido ed aspro della illegalità, risente del convulso febbricitare di chi è vicino all'agonia.

Di nuovo dunque c'è: il rialzo delle azioni del proletariato, il ribasso di quelle borghesi.

Il bilancio si chiude quindi assai bene per la classe lavoratrice, assai male per quella capitalistica.

Ed allora? Allora vien voglia di lanciare uno sberleffo sotto il muso del «taumaturgo» di Dronero, e gridargli alle orecchie tutta la sua deficienza intellettuale e di classe, sì forte che tutto il suo gregge di parassiti, che tutta l'acefala ed obesa classe borghese senta ed impallidisca.

E gridar loro la loro onta ed il proprio crimine. E non solo quello che hanno compiuto vanamente per «rifarsi» uno strumento adatto ad opprimere meglio il proletariato, ma quello più vasto e terribile, continuativo e feroce, che compiono da secoli: quello della vana e criminale lotta contro la liberazione del proletariato dalla schiavitù economica e politica, che pure dovrà raggiungersi passando sul cadavere del Delitto e dell'Iniquità.

f. m.

Ai lavoratori comunisti. Agli operai rivoluzionarii.

Mentre i cacciatori di voti si affannano nelle ansie delle vanità, delle ambizioni e degli interessi; mentre il fantastico spostarsi dei risultati elettorali solleva tra gli uomini degli stessi aggruppamenti invidie, ire e rancori;

mentre uno spettacolo pietoso affoga uomini e gruppi nel ridicolo; la robusta forza del Partito Comunista si leva al disopra delle miserie, delle vergogne e degl'inganni — su cui poggia la sua esistenza il presente ordinamento sociale — e segna al proletariato la sicura via della lotta e della vittoria.

Povero di mezzi, senza aver completati ed ordinati i suoi quadri; animato soltanto dalla fede nella bontà dei principi e nella sicurezza della tattica; fedele alla disciplina del Partito e dell'Internazionale Comunista, il manipolo dei comunisti napoletani ha affrontato e sostenuto degnamente la fortuna elettorale.

Gli altri partiti fingono di acclamare alla vittoria e di cantare il trionfo, mentre i loro nomini si accapigliano e si dileggiano.

Qualcuno cerca di placare i dilaganti risentimenti, aggrappandosi al conforto della *comune sconfitta*.

I comunisti gridano forte ed alta la loro piena soddisfazione.

L'urna borghese ha raccolte più migliaia di lavoratori intorno al nostro programma, che è il programma della rivoluzione mondiale.

Oltre seimila lavoratori, vincendo paure e minaccie, resistendo a menzogne ed a basse arti, hanno ripetuta la loro salda fraternità colla Russia dei Soviety.

Ma altri e non pochi voti sono stati fatti con maestria naufragare nelle infide urne.

Che monta?

L'inganno e la truffa elettorale insegneranno vieppiù; e meglio di ogni predicazione, come la scheda non serve ai proletari: a coloro che vogliono rompere l'odierno regime di ingiustizie e di violenze.

Lavoratori e compagni!

Il compito vostro non è terminato; il nostro lavoro non è stato ancora ed interamente assolto

Il 15 maggio è stato un episodio e non dei più importanti — nella incessante lotta tra sfruttati e sfruttatori.

La maschera del diritto, per responso delle urne copre ancora il volto della classe che dissangua i proletari e gavazza sulla loro miseria.

Gli operai coscienti sanno tutto ciò!

Gli operai comunisti comprendono tutto ciò.

I lavoratori rivoluzionari sentono che ben più aspra e difficile è la via che porta alla meta per tanti anni auspicata.

Essi la raggiungeranno.

Con il Partito Comunista, inquadrati e stretti intorno al vessillo glorioso della III Internazionale — che ha già liberato i proletari russi — gli operai ed i contadini d'Italia infrangeranno l'impalcatura statale borghese e creeranno la Repubblica dei consigli instaureranno la loro dittatura.

Viva il Partito Comunista d'Italia!

Viva la Rivoluzione degli operai e contadini d'Italia!

Viva l'Internazionale Comunista!

La Feder. Prov. Comunista

Lasciamo alla foglia molla della socialdemocrazia napoletana, i gridi incomposti di gioia per la «vittoria» dei suoi migliori e più degni esponenti.

Lasciamo alla schiera innumere degli sconfitti le lagrime vane del sogno accarezzato e della medaglietta sfuggita!

Lasciamo da parte i commenti alla truffa consumata tra Prefettura e Tribunale contro il Partito Comunista a cui si è rubato un quoziente.

Cogliamo il succo della lotta napoletana.

Borghesia disfatta e discorde-caratteri magnificamente illustrativi della fase pre-agonica in cui si trova. Socialdemocrazia senza ideali e senza scrupoli.

Manipolo comunista, solido ed affiatato compatto, compatto ed eroico, sprezzante del «successo» elettorale! anelo del «successo» qualitativo, rivoluzionario.

Suonano le campane a morto tra le fila borghesi. Suonano le campane a festa pel successo meramente piccolo-borghese tra le fila socialdemocratiche.

Ma suona nel cuore dei comunisti che si sono contati per conoscersi e per sapere su chi e su quanti fare affidamento per le battaglie della rivoluzione, la campana della sicurezza di sè, della gioia per la certezza della propria forza e della propria fede, fatta — tra mille insidie e pericoli — di granito e di ferro.

Comunisti avanti! Noi siamo un partito di avanguardia che non si valuta dal numero delle teste, ma dalla qualità degli spiriti e delle Coscienze.

Comunisti, avanti! Noi siamo il Partito della rivoluzione che marcia alla testa delle folle proletarie e che raccoglie su di sè gli strali maggiori della lotta eroica.

Comunisti, avanti! Più giocondi, più frementi, più sicuri che mai. Siamo i soldati dell'ideale, siamo le vigili scolte d'un grande esercito. siamo i vessilliferi d'una grande causa... Siamo di già a migliaia... Noi siamo i vittoriosi. Comunisti avanti!

Dalla difensiva all'offensiva

Il proletariato italiano ha in questi giorni di lotta elettorale superata la prima fase di scompiglio per l'offensiva fascista.

Il proletariato italiano si è accorto che la strategia fascista dei colpi di mano giusciva a dare la «vittoria» ai piccoli nuclei fascisti, solo perchè questi nuclei si raccoglievano e piombavano improvvisi or qua or là, trovando nel rione della città, o nel villaggio preso di mira, assenti i proletari.

Il proletariato quindi, benchè enormemente maggioranza, era posto in iscacco da un manipolo di agenti della grande industria e degli agrari, non tanto perchè i fascisti erano magnificamente armati, e sostenuti dalla forza pubblica, quanto per il fatto che esso — proletariato — non scendeva mai con piano prestabilito sul terreno della lotta, ma era alla mercè degli assalitori, sceglienti e l'ora e il modo dello attacco.

Ma il 15 maggio è avvenuto senza precordinazione, un fatto stupefacente. Il fascismo in genere non ha potuto più applicare la tattica preferita, perchè ha dovuto frazionarsi enormemente, per provvedere a garantire ogni sezione elettorale; e là dove ha voluto tentare il colpo di mano, ha trovato un proletariato mobilitato, presente e pronto a ricevere degnamente l'offensiva fascista.

E cosa è avvenuto? Una cosa meravigliosa: i fascisti ci hanno rimesso e la capra ed i cavoli.

La cronaca italiana è piena di teste rotte e di braccia... inutilizzate.

Il fascismo è uscito dalla prova del 15 e del 16 maggio sfiancato e battuto... Il 17 maggio — come per incanto — sono spariti dai petti della gioventù fascista i distintivi tricolori che con tanto orgoglio ambulavano per le piazze d'Italia.

Fatta la lieta constatazione, occorre tirare delle conseguenze.

Queste: che il proletariato, con alla testa i comunisti, può sbaragliare le fila della guardia bianca borghese, soltanto se saprà attaccarle d'insieme, e non lasciarsi attaccare impreparato ed all'improvviso. Ma occorre sopratutto non addormentarsi sul successo delle due giornate di maggio, e tracciarsi delle norme chiare e precise sulla nostra tattica proletaria da contrapporre alla tattica fascista.

Occorre avere una difensiva, ma occorre anche pensare ad un'offensiva.

In linea definitiva necessita tener presente:

a) Il proletariato deve essere più armato che sia possibile. Ed essere specialmente armato di questa collettiva volontà: Quando arrivano i fascisti, delinquenti ed assassini, accoglierli come si accolgono gli assassini da strada maestra.

b) Tutti gli operai, le operaie, debbono disertare di colpo le officine, gli stabilimenti, le case e piombare addosso ai fascisti assassini.

c) I comunisti debbono costituire i manipoli più pronti ed audaci che curino di dare l'allarme sollecito e di raccogliere le prime ondate di difesa per fronteggiare i fascisti.

d) Non si deve avere pietà. Chi risparmia un assassino che viene per assassinare ed incendiare, lascia all'assassino ed all'incendiario la libertà di riprendersi e di tornare ad assassinare ed incendiare. I fascisti sono dei briganti che debbono essere considerati fuori legge.

Ma non basta essere sulla difensiva. Occorre anche passare all'offensiva. Non necessita più oramai dire quello che il fascismo rappresenta. Basta guardarlo all'azione. Gente che parte con camions col deliberato freddo proposito di assassinare ed incendiare, di assassinare i primi operai e le prime donne o bambini che si parano loro davanti, vanno trattati come i briganti da strada maestra.

Essi vanno sterminati.

Essi non sono un partito politico che discute. Sono una banda di assassini, che getta bombe, che dà pugnalate, che revolvera, che ammazza ed incendia.

Per la salute sociale, per la difesa proletaria occorre liberarsi da questa parte. Occorre che il grido sia: «Dàlli al fascista».

Nessun affidamento ormai si può fare sugli organi legali dello stato. Il Governo borghese protegge gli assassini, li stimola all'azione, assicura loro l'impunità, e li salva dalla morte con le sue guardie regie nel caso che l'ira popolare sta per sopraffarli. Occorre quindi che il proletariato proveda da sè ad estirpare il morbo letale. Come la polizia va a cercare il brigante anche nel chiuso della foresta, così il proletariato deve rintracciare il fascista che ha già assassinato e che sta per assassinare di nuovo, che ha già incendiato e che sta ancora incendiare.

Occorre cioè passare alla offensiva per svolgere meglio la propria difensiva.

Non ce l'hanno insegnata forse questa tattica, i borghesi di tutto il mondo! Il miglior modo di difendersi è di attaccare. Questa è dunque la nostra parola d'ordine. Attaccando e agonizzando il fascismo, sarà reso un servizio non solo alla classe del proletariato contro cui la borghesia ha lanciato questo malvagio strumento, sibbene anche alla società in genere, che non deve sopportare la presenza di un gruppo di uomini senza ideali e senza pensiero, il cui mezzo è la bomba e il pugnale, il cui fine è il delitto.

E ci appare acconcio di trarre e di concretare queste considerazioni proprio oggi, dopo che il proletariato, con le lezioni inferte al fascismo ha compreso la propria forza, e quanto sia necessario di porre questa forza, bene organizzata, a servizio del proprio diritto.

Il diritto comune a tutti gli esseri umani: di non essere alla mercè del primo bandito da strada maestra a cui è sorto il vezzo di chiamarsi «fascista».

IL CASO SERRATI
nel giudizio d'un compagno ungherese

II.

Spiegazione oggettiva e soggettiva.

In contrapposizione al metodo, prediletto da Serrati, di attribuire la condotta dei suoi avversari a più o meno piccini motivi personali, vogliamo tentare anzitutto di riconoscere i motivi reali, cioè teorici e di carattere universale, che hanno determinato, promosso o almeno reso possibile la sua evoluzione verso l'opportunismo.

Fu già ottimamente accennato in questa rivista al fatalismo quale tratto fondamentale del serratianismo. «Fare la rivoluzione — disse Serrati — non significa tanto incitare all'atto violento decisivo (il quale, come io penso, non è che una conseguenza necessaria dell'intiera situazione e quindi si produce quasi fatalmente da sè), quanto preparar gli elementi, che ci offrano la possibilità di utilizzare come Partito questo atto inevitabile, e trarne quelle conseguenze socialiste, che sono possibili a norma delle circostanze di tempo e di luogo». Quindi il compito del Partito Socialista non è tanto quello di condurre le masse in piazza—come pensano i romantici della barricata — quanto apprestare tutte le forze dell'ordine socialista, che sono indispensabili per rafforzare il nuovo regime e renderne possibile il trionfo definitivo». (La crisi del P. S. I. *Kommunismus* I n. 47 48 p. 1753).

L'«inevitabilità» della rivoluzione: ecco ciò che, a confessione dello stesso Serrati, lo trasse prematuramente nel campo dei comunisti, in un tempo in cui molti degli odierni convinti comunisti non si erano ancor fatti capaci della inevitabilità della rivoluzione comunista, e la più parte dei centristi credevano ancora all'inevitabilità del capitalismo. Ma Serrati ha concepito questa inevitabilità in senso meccanico. Secondo lui, la saggezza dei Bolscevichi consiste nell'aver preveduto questo inevitabile andamento della rivoluzione e nell'«aver preparato le istituzioni, che sono necessarie ecc.». Sulla base di questa concezione Serrati potè così per tempo aderire al bolscevismo; e questa concezione poi gli rese possibile di allontanarsi con le sue azioni dal punto di vista della Internazionale Comunista.

Giacchè l'adesione di Serrati alla Terza Internazionale fu fin da principio fondata su di un equivoco. L'inevitabilità della rivoluzione, come se la raffigurava Serrati, era qualche cosa di diverso da ciò che nel senso della dottrina marxista avevano insegnato i Bolscevichi russi. In questo periodo della sua evoluzione, Serrati si differenzia dagli altri centristi per il contenuto delle sue tesi, non per il modo di pensare. Egli si raffigurava lo sfacelo dell'ordine sociale capitalistico come una conseguenza meccanica della guerra imperialistica, e l'assunzione del potere da parte del proletariato come una misura organizzatoria, per la quale in prima linea occorrono buone forze amministrative o sindacali. Per ciò egli ha sempre attribuito immensa importanza alla conquista dei comuni, come risulta specialmente da una sua espressione: «Abbiamo già abbastanza comunisti nel Partito: ci occorrono istituzioni». Come risulta dalle sue affermazioni sopra citate, tutte le sue cure sono rivolte allo stato di cose che succederà alla rivoluzione. Senonchè tra lo sfacelo del mondo capitalista e l'assunzione del potere da parte del proletariato, interviene appunto *la rivoluzione come processo*; e questo carattere di processo, che ha la rivoluzione, era appunto quello che Serrati, fondandosi sul suo concetto meccanico-fatalistico dell'evoluzione storica, non poteva capire.

Quindi non è strano, e in ogni caso non è soltanto «opportunismo», se oggi Serrati, in contrasto con Lenin e coi comunisti italiani, nega che la situazione in Italia sia rivoluzionaria: la reazione politica e la crisi industriale in Italia, che per noi son tasi del processo rivoluzionario, agli occhi di Serrati provano che in Italia il momento d'una rivoluzione a prossima scadenza è passato. Certo egli conserva ancora il suo concetto della inevitabilità della rivoluzione sociale in generale, ma ricaccia il momento di essa a tanta distanza di tempo, che essa non potrebbe più rientrare nella cerchia della nostra attività immediata.

Dopo l'ottimismo fatalista del periodo 1918-1920 Serrati, le sui profezie sullo sviluppo della situazione politica italiana non si son mostrate in alcuna parte fondate, ricade in un pessimismo altrettanto fatalistico. Come egli fu un convinto disfattista nei riguardi dell'imperialismo italiano durante la guerra mondiale, così ora è disfattista nei riguardi della rivoluzione comunista in Italia. L'attitudine passiva e disfattista del Partito socialista verso il fascismo, che è una delle principali cause dell'odierna pietosa situazione del proletariato italiano, è ideologicamente sanzionata sull'*Avanti!* da Serrati, che considera e ammette il fascismo quale inevitabile conseguenza della reazione mondiale. Queste vedute fatalistiche, che rappresentano un singolare miscuglio di utopistiche illusioni sulla futura rivoluzione sociale e di «realistiche» disillusioni sulla vita attuale, soltanto apparentemente contraddicono al fatto, che egli rifiuta di subordinare la sua attività e in generale quella dei socialisti italiani ai rigidi ordini della Internazionale comunista, e si presenta come entusiasta patrocinatore della «libertà». Egli domanda per il Partito italiano una «relativa autonomia» specialmente nella questione dell'allontanamento dei riformisti.

(E' noto che anche Levi ha accennato all'iniquità della pretesa di una *immediata* rottura coi riformisti. Secondo lui, si sarebbe dovuto lasciare tranquillamente al Partito italiano il diritto di scegliere il momento opportuno).

A questi reclami Lenin ha dato la meritata risposta, che nello stesso tempo mette nella luce più chiara il significato filosofico del centrismo: «Non parlate, compagno Nobs e compagno Serrati, di libertà e di uguaglianza in generale; parlate piuttosto della libertà di poter non adempiere alle decisioni dell'Internazionale Comunista riguardanti l'obbligo assoluto della rottura con gli opportunisti e centristi».

(*Lenin*, Boniments sur la liberté. *Le Phare*, II, nr. 18). Al fatalismo astratto corrisponde l'astratta domanda della «libertà in generale» la quale, come l'«inevitabilità della rivoluzione» permette le più diverse interpretazioni».

Questi sono i tratti fondamentali della concezione teorica generale, che stanno a fondamento delle azioni di Serrati, come la si può ricavare dalle sue dichiarazioni. Producendo queste ragioni «obbiettive» della evoluzione, o per dir meglio del volta-faccia di Serrati, io non intendo offrire una motivazione psicologico-genetica dei suoi singoli atti. Il suo ambiguo contegno

al II Congresso della Terza Internazionale; le sue affermazioni tendenziose sulle particolarità del Congresso, che celavano più o meno l'intiera verità o addirittura la sfiguravano, e che dovettero essere rettificate da Bordiga; la sua predilezione per la piccola polemica personale, manifestatasi specialmente in questi ultimi tempi, richiedono spiegazione e giudizio a parte. Ma il voler spiegare sulla base di tali motivi il suo distacco dal Comunismo sarebbe un errore metodologico assai più grave, che il trascurare i motivi secondarii, che si accompagnarono alle cause profonde.

Significa ciò forse che Serrati abbia bensì agito male, ma onestamente secondo le sue intenzioni soggettive? La questione delle buone intenzioni, dell'onestà dei sentimenti soggettivi a poco a poco è diventata per molti un problema importante. Sorge quindi la necessità di stabilire il rapporto di principio tra questa questione e il punto di vista comunista.

In *politica* i criteri per giudicare dei nostri sentimenti sono forniti soltanto e unicamente dalle azioni. A chi con le sue azioni opera contro l'Internazionale comunista deve ascriversi la corrispondente intenzione. Per chiunque assuma una parte politica di responsabilità debba ammettersi che sia conscio o debba divenir conscio delle conseguenze delle sue azioni. Quindi Serrati, come uomo politico, era tenuto a sapere quali conseguenze sarebbero derivate alla rivoluzione col suo metodo di procedere. Questo «era tenuto» non significa però, che egli nella sua coscienza empirica abbia *realmente* e assolutamente percepito il significato della sua condotta. Ma quella della reale vita di coscienza è un problema di psicologia e di storiografia, non già di valutazione politica.

Per ciò che riguarda il problema psicologico-storico, di determinare cioè quali motivi lo stesso individuo operante ponga a fondamento nel suo agire, basterà ricordare soltanto la tesi marxista sull'illusionismo della coscienza individuale, la quale è valida non soltanto per i rapporti tra i moventi individuali e le forze sociali che sono a base di questi, ma anche per l'ignoranza in cui il soggetto individuale si trova intorno agli ultimi motivi individuali del suo agire.

Più interessante che non questi apparenti problemi, sorti dall'aver confuso le sfere della politica, dell'etica e della psicologia, ci sembra la questione presentata da parte comunista: «Il C. E. della Terza Internazionale non avrebbe dovuto riconoscer prima che Serrati propriamente era un centrista e non uno schietto comunista rivoluzionario? Ci sarebbe stato ora risparmiato il rimprovero, che il vice presidente del II Congresso probabilmente debba essere espulso». La risposta è che anche qui si confonde politica e psicologia. I membri della Terza Internazionale non sono degli scrutatori d'anime. Per essi, soltanto i fatti sono decisivi. Anche se noi come psicologi avessimo da lungo tempo riconosciuto la conformazione centristica dell'anima di Serrati, come politici non avremmo alcun diritto a metter in dubbio la sua fidatezza comunista, finchè egli non ce ne dava alcun motivo con le sue azioni.

Ed ora passiamo alla questione, collegata anch'essa con la posizione assunta da Levi; quella cioè di sapere che cosa perda il Partito comunista col distacco di Serrati. Anche qui la risposta non può esser dubbia. Proprio per il Partito comunista sarebbe stata esiziale l'ulteriore efficacia di Serrati. Appunto perchè il suo sentito centrismo è determinato non da avvenimenti esterni, da falsa valutazione di una data situazione ma dalla struttura della sua concezione generale, se egli avesse esercitato nel Partito comunista la parte direttiva, avrebbe ostacolato nei momenti decisivi la capacità d'azione del Partito comunista, allo stesso modo che negli ultimi anni ha ripetutamente paralizzato la volontà d'azione del proletariato italiano. Serrati non è in condizione di giungere e neppure di tendere a quella unità di teoria e di azione, che deve costituir la base della politica comunista, e cui noi tutti ci andiamo gradatamente avvicinando. Serrati dalla sua teoria sarebbe stato logicamente costretto alla passività. Ma poichè, come egli dice, «bisogna fare qualche cosa» così egli fa una minuta politica di Partito, oscilla tra utopistici preparati organizzatori della futura rivoluzione e reali impedimenti all'azione rivoluzionaria. Deplorare che egli in un momento critico abbia lasciato le file dei combattenti della rivoluzione non significa altro, se non esprimere il desiderio di far ostacolare la rivoluzione non da suoi nemici, ma dai suoi amici.

ADALBERT FOGARASI
(da *Kommunismus*, 11, 15-16)

Il Partito Comunista esce rafforzato dalla lotta elettorale. Perchè non ha fatto ricorso di voti. Perchè ha assunto atteggiamento di lotta implacabile contro tutti. Perchè tutti lo hanno implacabilmente combattuto. Perchè ha contato i suoi uomini, i suoi soldati e ne ha trovati a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia in tutta Italia — Sicuri, fidati, incorruttibili, a prova... di bomba.

Infanzia comunista

Ponticelli e Resina: tutt'e due rosse, tutt'e due affratellate dal dolore. La ferocia degli uomini à voluto che anche queste cittadelle proletarie pagassero il loro tributo di sangue: è punito col ferro e col fuoco la loro fedeltà e il loro attaccamento all'ideale comunista.

Noi non versiamo lagrime. Anche se sentiamo che esse farebbero tanto bene al nostro schianto. Anche se sentiamo che i singhiozzi ci urgono irrompenti alla gola. Poichè fummo a Ponticelli il sabato che precedè l'assassinio, e mai paese ci parve più ricco di fede e mai uomini ci parverò più colmi di amore.

Fummo a Ponticelli sabato sera: ci nutrimmo tutti di quella fede e di quell'amore!

Assistemmo — prima che si aprisse il nostro comizio — all'adunata dei bimbi comunisti. E sentimmo, dentro, che il cuore ci si faceva più buono, allo spettacolo di quei fanciulli dagli otto ai dieci anni che da sè organizzavano un corteo, con le piccole bandiere rosse e cantavano gl'inni che ci son cari, e levavano al cielo il loro grido d'innocenza.

Presenziammo al loro comizio, svoltosi con una scrupolosità che nulla trascurò, dal minuscolo presidente che dava la parola agli oratori, agli oratori stessi coi calzoncini corti e l'anima fresca d'ingenuità.

La voce di quei piccoli che si scagliavano contro gli arricchiti di guerra, ci parve, quella sera, il pianto di tutta l'infanzia martoriata e affamata che maledice alla ingiustizia degli uomini: il pianto di tutti quelli che piangono e soffrono perchè pochi gavazzino e godano.

Ci parve, anche, il grido del mondo nuovo, del mondo che vuol sorgere e vivere e gioire, contro il vecchio mondo ancora desideroso di lacrime, di affanni e di vittime. Certo, noi sentimmo che quella voce era la più bella e la più chiara, la più sincera e la più pura, che mai folla di uomini abbia ascoltata sul suo tormentoso cammino.

Poi si tenne il nostro comizio. E agli uomini, alle donne, ai bimbi che ci si accalcavano d'intorno, non dicemmo se non parole d'amore. Noi non volevamo, noi non volemmo rompere l'incanto di quella sera con parole diverse. La voce della infanzia ci aveva riempito il cuore di commozione. Parlammo — alla folla — con cuore commosso.

Ma che vale dire alle folle parole d'amore?

Parole di ferro e di fuoco, parole di vendetta si devono dire.

Innanzi alla malvagità di uomini che pigliano posto su veicoli di morte, in pieno assetto di guerra, con gli elmetti le pistole le bombe a mano, armati della loro ferocia e della volontà ferma di uccidere, non possiamo se non additare a noi stessi, ai nostri compagni, il nostro posto e il nostro dovere.

Sterile cosa sono le lagrime. E sono una ingiuria, anche, verso coloro che caddero da forti, combattendo. Riccardo Aniello e Giordano Pellegrino sono morti da forti, combattendo. Noi non li dimenticheremo mai.

Chi ricorda i propri morti, ricorda anche i suoi nemici.

CON LE MOLLE

Questo e quello, per me pari sono... — *Era vecchio il motivo, ed erano stantie le parole. Ma Ettore Ciccotti, il fulmine di guerra, le ha rinverdite.*

Le canta disperatamente suoi bordi del colle di Potenza, dalle finestre di un albergo di quarta categoria dalle traverse di Rettifilo a Napoli.

E nella voce è una pena inconsolabile, un dolore immenso!

Il prode guerriero del... fronte interno ha sperimentato che nell'uno o nell'altro partito per lui c'è la stessa cosa: la sconfitta!

Sconfitto come socialista; sconfitto come fascista! Sconfitto a Potenza, sconfitto a Napoli. Sconfitta di qua, sconfitta di là!

Poveruomo! Non c'è che da consigliare ai nostri amici una cosa. Quando incontreranno Ettore Ciccotti, cantino appresso a lui: «Questo e quello....»

Ne avrà lieto dolzore al cuore e le lagrime più facili e confortevoli righeranno il volto del guerriero che sa... le battaglie per risparmiare il soldo.

Anche il Commisario di P. S. *E' provato che per Lucci, Bovio, e simili Buozzi hanno votato i piccoli borghesi. Ma non era provato che avessero votato anche gli agenti di questura. Ci viene ora riferito che un Commissario di P. S. a Sez. Mercato si spellava le mani ad applaudire Arnaldo Lucci, ed a giocare con la testa il «sì» ad ogni frase del leader della socialdemocrazia napoletana.*

Noi non abbiamo nulla in contrario a credere alla cosa.

Quando un uomo vuol «salire» — non si dice così?—e non ha scrupoli, un voto vale l'altro. E cercare quello del questurino è opera saggia quanto mai.

E Lucci è saggio, saggissimo in questa materia. Anche troppo.

Due milioni, *ha speso Cuomo per tentare la vittoria elettorale e per raggiungere la sconfitta. Il proletario semplice si domanda: «Ma come spende due milioni e poi... come avrebbe fatto a ricuperarli?» Il proletario intelligente risponde: «Caro mio, un deputato ministeriale sincero o mascherato... può anche ricuperare i due milioni... ed altri ancora».*

Morale: Cuomo ha sbagliato i conti fatti, ed è un fesso — siamo d'accordo—ma Cuomo ha tradito un segreto sbilanciandosi troppo... E noi gli siamo grati per questo. Noi siamo i soli, oggi che tutto il suo mondo lo deride e gli lancia lo sberleffo, che sappiamo compatirlo

Perchè fu sciolta?—*F. S. Nitti fa domandare al suo organo romano «il Paese» perchè la camera fu sciolta.*

L'ex presidente del consiglio finge di sfottere il morituro Giovanni.

Modestamente noi crediamo di aver trovato la non difficile spiegazione.

La Camera fu sciolta per creare le condizioni dell'incontro sui banchi ministeriali della socialdemocrazia colla borghesia... intelligente.

Qualcuno sorriderà perchè non ci crede.

Qualche altro accuserà noi di calunniare... Modigliani.

Ma, a dispetto del sorriso incredulo e della protesta idiota, la storia farà il suo cammino.

E Filippo Turati chiuderà pago i suoi lunghi e onesti anni perchè il treno lampo, annunziato a Livorno, avrà compiuto la sua corsa.

De profundis... — *p. s. quello che nella fogna di Vico Rotto S. Carlo sazia i suoi appetiti fecali— versa incon solabili pianti sulla clamorosa débacle elettorale napoletana.*

La scheda non eccita più il cittadino elettorale; non lo commuove; non gli dà entusiasmo.

Proprio così. E non in questa chiassata schedaiola soltanto.

Anche nella passata elezione l'assenza dalle urne fu impressionante.

Egli è che le folle napoletane appunto perchè più ingenue sono più semplicisteе e più logiche.

Le vertiginose capriole, le mirabolanti promesse hanno deluso e disgustato.

Voi vi affaticate nella diagnosi.

Ci permettiamo osservare che si tratta della fine di una istituzione.

Quando il parlamento aveva un valore reale, creava e rafforzava il diritto borghese. Ora che le folle urlano la loro miseria e chiamano la liberazione il parlamento cigola. E' incapace a muoversi. Può semplicemente trasformarsi in un'arma di boxeurs e di schiamazzatori.

La coscienza del proletariato lo spazzerà via, mentre p. s. colla lanterna andrà cercando il perchè del fallimento.

Al di sopra della mischia — *Storico. Domenica 15 maggio 1921 — ore 14. Caffè Gambrinus. Ad un piccolo tavolino siedono faccia a faccia De Nicola ed Arnaldo Lucci. Per la città imperversa la lotta elettorale. De Nicola ed Arnaldo Lucci chiacchierano del più e del meno: vivaci sorridenti, con intimità di accento e di espressione.*

Giungono notizie strabilianti, contraddittorie, macabre — feriti, morti— fascisti, comunisti. De Nicola e Lucci ordinano un altro bicchierino di chartreuse.

Uno strillone: «'E mazzate de' fascisti a e' suggialisti — Tre morti e 40 feriti» De Nicola corruga la fronte, Lucci accende un altro mezzo toscano e riprendono la sociale conversazione. Un giornalaio: «'O massacro 'e Ponticelli — Nazionalisti e suggialisti se scanneno».

De Nicola: «Arnà... sta sicuro. La vittoria ci sarà anche pe' te». Lucci: «Sei un amicone bello..... Grazie..... Camariere un caffè con due prese di zucchero».

Un terzo strillone: «O' 6 e 22..... 'A coglionatura d''o cuorpo elettorale». De Nicola sorride... Lucci ammicca con l'occhio sinistro. Si alzano si stringono la mano al disopra della mischia.... degli altri... Due automobili li attendono. Corrono a dare l'ultimo colpo... Lucci pronunzia l'ultimo discorso: «Compagni, lavoratori! Lottiamo contro la vile borghesia... Senza transazioni, senza debolezze, fra noi e gli uomini del governo... vi è un abisso!».

Si asciuga la fronte con la mano ancora calda della stretta di De Nicola, l'ex e futuro Presidente della Camera borghese e fascista.

Il proletariato vota... ed il grido: «Evviva Arnaldo Lucci» risuona per le vie proletarie... Lenin ha vinto...

Imprudenza e malafede. — *Il lupo dopo avere addentato l'agnello protesta la sua innocenza: anzi grida alla vigliaccheria ed all'assassinio.*

Chi non sa che il «fatale raid»— così lo chiama «Il Mattino» — degli eroici arditi, fu una brigantesca incursione per intimorire e spaventare i proletari dei comuni vesuviani, perchè più attaccati e più fedeli al partito comunista?

Chi non sa che questi sportmans delle uccisioni, delle grassazioni, degli incendi e di tutte le più nobili gesta, arrivati a Ponticelli spararono all'impazzata, senza che alcuno rivolgesse loro nemmeno una sillaba? chi non sa che a Resina assalirono e devastarono il circolo dei ferrovieri tramvieri quando non v'era alcuno dentro?

«Ma no: i signori dell'arditismo ànno la felice idea di annunziare, con un pubblico manifesto, che essi costretti dovettero difendere le loro sacre fiamme!».

Il figliastro del generale Baistrocchi — il prode in guerra ed il rigido cittadino in pace — vuol tentare questa ardita trovata.

Via, per degli arditi, che hanno nell'animo il fuoco... del brigantaggio, è un poco sconfortante.

Al tempo del brigantaggio, La Gala aveva più fegato.

Ma quelli erano altri e felici tempi.

Oggi viviamo con Mussolini e... Navarra.

E questi, come quei tempi felici anche passeranno.

Non ci credete? Noi fermamente. Comincerà allora il nostro turno.

Oh, che bellezza!

E non ne dimenticheremo una, delle graziose gesta di lor signori.

IO VORREI PARLARE.....

Io vorrei penetrare in uno di quei cortei che festanti percorrono le nostre vie proletarie di Napoli, inneggiando alla «vittoria socialista», per gettare tra l'entusiasmo generale del nostro buon ed ingenuo proletariato partenopeo la doccia fredda d'un ragionamento fatto a fil di logica.

Vorrei parlare ai proletari che gridano entusiasti:. «Evviva il socialismo», «Evviva Lucci», presso a poco così:

«Voi avete votata la lista socialista credendo di votare per un partito che sostenga e simboleggi il socialismo. Ma voi siete stati tratti in inganno. Perchè il Partito Socialista Italiano, dopo la scissione dai Comunisti, dopo l'uscita dalla Terza Internazionale, è un partito che ha rotto tutti i ponti con la Terza Internazionale e col socialismo. La Terza Internazionale che ha la sede a Mosca, nella Russia rivoluzionaria, ha espulso il Partito socialista dalle sue fila perchè il partito socialista non è più un partito della rivoluzione. I suoi capi sono dei socialdemocratici, dei socialpatriotti, dei socialtraditori, e — sopratutto — degli opportunisti. I capi del Partito Socialista Italiano, vogliono solo conquistare cariche pubbliche, e vogliono tenere dietro di sè grandi masse popolari non per guidarle e comandarle sul terreno della lotta rivoluzionaria, sibbene per avere una larga base elettorale su cui erigere il proprio personale potere. I capi del Partito Socialista Italiano hanno rotto ogni rapporto con la Terza Internazionale, perchè nulla essi vogliono rischiare.

Essi si spaventano alla sola idea della lotta armata del proletariato contro la borghesia, e per evitare questo scontro fatale inevitabile, sono pronti ad amoreggiare con la borghesia e ad imbarcarsi in una collaborazione ministeriale, nel governo del capitalismo.

I capi del P. S. I. per mantenere la propria influenza nel proletariato più ingenuo ed ignorante, fanno di tutto per nascondere agli occhi delle masse la loro posizione di fuorusciti dalla Terza Internazionale, e fanno credere invece di essere essi in Italia, i compagni di Lenin, di Trotzki, di Zinovieff, in una parola dei comunisti russi e degli altri paesi.

Essi ingannano coscientemente il proletariato, e per attuare questo indegno piano arrivano persino a non rispondere agli attacchi dei comunisti, appunto per lasciare nell'ignoranza dei motivi delle nostre polemiche, la schiera dei loro lettori.

E voi, proletari di Napoli, che avete votata la lista socialista, siete caduti nel tranello; poichè avete votata la lista socialista per affermare la vostra volontà di battaglia per il socialismo, la vostra intenzione di essere dei militi dell'esercito rivoluzionario; ma avete affidato il compito di dirigervi, avete affidato la bandiera rossa, nelle mani di chi vi ha tradito per il passato o vi tradirà per l'avvenire.

Guardate: Avete mandato in Parlamento Arnaldo Lucci, Corso Bovio, Bruno Buozzi.

Chi sono costoro?

Bruno Buozzi è un socialdemocratico: egli è per la collaborazione di classe, per andare al Governo insieme ai borghesi. Egli è e sarà in Italia quello che gli Scheidemann sono stati in Germania. Bruno Buozzi è il carito della borghesia e degli industriali.

Durante la guerra egli è esonerato dal servizio militare perchè la borghesia lo mette alla testa del lavoro di armi e munizioni: che egli, contrario a parole alla guerra, disimpegna in maniera esemplare, aiutando e sostenendo così la guerra. Egli si fa iniziatore e firmatario di una pergamena offerta al generale Dall'Olio, Sottosegretario di Stato per le munizioni. Più borghese e cortigiano di così...

Bruno Buozzi durante la occupazione delle fabbriche, d'accordo con D'Aragona, contiene il movimento proletario e lo vuota d'ogni significato rivoluzionario, alleandosi a Giolitti e piantando il pugnale del tradimento nella schiena del proletariato.

Bruno Buozzi è l'artefice di quel controllo operaio, una bolla di sapone che doveva indurre i proletari alla rinunzia alla lotta ed al trionfo della borghesia. Come poi si è verificato.

Un proletariato cosciente avrebbe appeso il traditore al primo lampione. Il proletariato napoletano ricompensa Bruno Buozzi, mandandolo in Parlamento perchè treschi ancora con Giolitti e cogli industriali e perchè renda ancora peggiori servigi alla causa del proletariato.

Arnaldo Lucci! Non è nè comunista nè socialdemocratico, nè riformista, nè rivoluzionario. E'... un affarista.

Per lui il socialismo è un mezzo per salire, per valorizzare la professione di avvocato.

Non ha mai conosciuto la grata di una cella. E' bene accetto dalla borghesia. I giornali borghesi lo accarezzano e lo aiutano. «Il Mattino» lo chiama «l'avvocato dei pescicani». Ed ha ragione! Lucci difende chi lo paga bene. Perciò difende i pescicani che frodano allo Stato ed al proletariato.

Lucci viene tra gli operai solo alla vigilia delle elezioni. Entra ed esce dal Partito a seconda delle convenienze personali. Non conosce il sacrificio. Conosce le comodità personali: frequenta i salotti borghesi; suona il violoncello alle signore dell'aristocrazia; veste il frack e danza con le contessine. Ai proletari... riserva il... discorso rivoluzionario, quando c'è da sorprenderne la buona fede e strapparne il voto.

In questo gioco Lucci è abilissimo. I fessi... sono gli operai che giurano sul suo nome e si battono per lui. Ma verrà giorno che i compagni proletari capiranno: Quando l'ora della lotta decisiva si approssimerà, ed al proletariato in guerra occorrerà dare qualcosa di più del «discorso rivoluzionario», Lucci taglierà la corda e passerà dall'altra parte della barricata... a fianco della borghesia. Egli ha troppe comodità da difendere, troppi privilegi da conservare.

Quel giorno, i proletari che il 15 maggio si sono affermati per Lucci, credendolo socialista, si accorgeranno che il loro uomo era il più perfetto e volgare tipo di brillante affarista della politica.

Ma voi avete eletto anche *Corso Bovio*. Un essere smidollato ed inutile. Pignucoloso e molle fino alla noia.

Che ha tenerezze di... deficiente!

In epoche di lotte e di sangue..... Corso Bovio, porta-bandiera e duce, è un ...anacronismo, una ironia, una caricatura.

Il povero ragazzo... svenirà al primo colpo di rivoltella, tradirà il partito per la ventesima volta, alla occasione in cui sarà possibile di fare un'altra capriola...

In conclusione, poveri ed illusi operai, avete lottato per il trionfo del socialismo, ed avete mandato in parlamento i più falsi, i più furbi, i più deboli.

Nella lista socialista vi erano uomini che almeno avevano dimostrato del carattere, restando fedeli per lunghi anni al Partito... non abbandonandolo nelle tristi congiunture. Costoro sono rimasti «ecclissès» dai più astuti e dai maggiori versipelli.

Il carattere e la coerenza sono stati schiacciati dalla incoerenza e dalla mancanza di carattere.

Perchè avviene questo, o compagni proletari? Perchè vi si dirige e vi si inganna così? Perchè il Partito Socialista Italiano è oggi un partito in dissoluzione.

Un partito di degenerazione, in cui la virtù è dispregiata, la indegnità premiata. Perchè un Partito che falsa la verità, che si trucca da rivoluzionario e tresca con la borghesia, non può avere diversi esponenti, dai Lucci, dai Bovio, dai Buozzi.

Tutto ciò vi direi, o proletari ingenui ed entusiasti, se ...potessi parlare col cuore aperto... Mi comprendereste? Forse che sì... forse che no..... Certo però che la verità si farà strada...

Ed allora capirete che lo sforzo eroico a difesa del proletariato, lo compie, solo, il Partito Comunista, che non cambia rotta, che non bada ai sacrifici, che accetta il tormento della inflessibile battaglia contro la borghesia; che sfida anche l'impopolarità delle masse ancora incosapevoli, ma che guarda con occhio sicuro e pieno di luce alla verità, alla santità, alla nobiltà della grande causa del proletariato.

Serrati dice che il Partito Socialista Italiano «va a destra» perchè così vogliono i tempi. E soggiunge che anche Lenin va a destra... perchè «fa dei compromessi».

Osserviamo che vi è una certa differenza... I compromessi del P. S. I. sono fatti aiutando la borghesia, che essendo la padrona del potere, accetta il compromesso perchè le giova. I «compromessi» di Lenin sono fatti per aiutare il proletariato, il quale avendo il potere nelle mani in Russia, li stringe solo in quanto gli convengono per aver nuove armi e nuovi mezzi onde continuare e rinvigorire la lotta rivoluzionaria.

Osserviamo che altro è trattare da padroni ed altro da servi. Lenin tratta da padrone con le borghesie capitalistiche.

Serrati tratta con la borghesia italiana, ma da servo. Vi è—ci pare—qualche piccola differenza...

OSSERVAZIONI

La battaglia elettorale svoltasi nella massima calma (una quarantina di morti) ha dato per risultato la rielezione o quasi degli identici gruppi di opposizione governativa.

Il fascismo non è riuscito nel suo intento, anzi le sue violenze hanno prodotto in tutte le regioni d'Italia—esclusa qualcheduna—l'effetto contrario. I proletari hanno votato. Il partito socialista non è stato scosso profondamente nemmeno dalla propaganda comunista.

Le masse non distinguono chiaramente il nostro distacco dagli unitari.

Infatti i comunisti ritornano in parlamento presso a poco nell'istesso numero.

Noi non ci lamentiamo.

Il nostro partito, nato da pochi mesi, non poteva fare certamente di più, mancavano a esso principalmente i mezzi finanziari.

Un altro fattore della poca chiarificazione di pensiero tra le masse proletarie sulle vedute politiche dei comunisti e dei socialisti, è stato il silenzio sepolcrale degli organi di questo ultimi ai violenti attacchi che i comunisti in questi ultimi tempi hanno fatto agli unitari ed ai loro metodi.

La loro parola d'ordine è stata questa: Fingere d'ignorare l'esistenza del Partito Comunista, così non lo si mette in evidenza e non lo si valorizza.

Questo contegno naturalmente finirà col finire delle elezioni.

. . . . . .

Il Partito Socialista Italiano è travagliato da una crisi.

I destri, dopo l'uscita, dei Comunisti a Livorno, hanno conquistato nel seno del partito un seguito non disprezzabile, anzi si direbbe la maggioranza.

Prima dello scioglimento della Camera i deputati socialisti avevano votato delle mozioni nelle quali si condannava il passivismo del gruppo parlamentare, cioè affacciarono delle proposte di collaborazione che raccolsero la simpatia della maggioranza.

I deputati socialisti della 21ª legislatura sono quasi gli stessi, quindi nulla di più facile che la proposta collaborazionista torni in ballo.

In vista di ciò la corrente intransigente del Partito Socialista cercherà di opporsi e si avrà un congresso del Partito. Naturalmente in tale congresso si discuteranno i pro e contro dell'andata al potere, e non vi è da dubitare di una vittoria dei destri.

Naturalmente la minoranza si scinderà e... non andiamo oltre con i pronostici.

Non sappiamo se gli unitari di sinistra si scinderanno anche, nè tampoco vorremo fare previsioni sulla loro adesione a noi o se formeranno un terzo partito, avvalorando le nostre affermazioni fatte al Congresso di Livorno e prima di esso. Allora noi dicevamo: malgrado il vostro unitarismo sarete condannati a nuove scissure.

. . . . . .

I Turati ed i Modigliani quando saranno andati al potere si accorgeranno di perdere il loro ascendente sulla massa lavoratrice.

Infatti malgrado gl'impiastri Socialdemocratici, la lotta di classe avrà ancora il suo corso e vi saranno ancora gli eccidi proletari. I Turati e Ci saranno costretti dalla fatalità delle cose a funzionare da tirapiedi contro il proletariato, ordineranno alle guardie regie di sparare sui proletari. E allorquando saranno diventati i boia dei lavoratori, gli Scheidemann d'Italia sarà facile ai comunisti far capire al proletariato la grande verità dell'azione rivoluzionaria. Il partito comunista lo conquisterà al comunismo, gli dimostrerà come la socialdemocrazia sia l'ultimo baluardo borghese, e come sia necessario travolgerla assieme al traballante edificio capitalista.

I. B.

Ai compagni elettricisti — venuti a Napoli da ogni parte d'Italia per il loro Congresso — IL SOVIET rivolge il saluto fraterno dei Comunisti di Napoli.

E rivolge un augurio, anche: l'augurio ch'essi sentano il dovere di stringersi, col proletariato rivoluzionario di tutto il mondo, nei sindacati Rossi di Mosca.

Il primo giugno avrà inizio, nella gloriosa capitale della Prima Repubblica dei Soviety, il Terzo Congresso della Internazionale Comunista.

Alla importantissima radunata dei rivoluzionari di tutto il mondo parteciperanno anche alcuni compagni napoletani, tra cui Francesco Misiano.

Noi li accompagniamo coi più vivi e fraterni auguri, cogliendo l'occasione per salutare ancora una volta il proletariato eroico della Russia sovviettistica.

Siamo certi che a Mosca i compagni italiani sapranno frustrare le mene ed i raggiri dei comunisti unitari destreggianti.

L'inquinato socialismo italiano che a Napoli conta un fetido pantano ove fermentano tutti gli arrivismi, non deve avere l'onore di assistere alla terza assemblea dei comunisti di tutto il mondo.

Il procacciantismo diplomatico di Arturino Vella non deve profanare il sacro suolo della rivoluzione.

I compagni nostri saranno fedeli sentinelle del patrimonio ideale della rivoluzione mondiale.

Capitalismo e imperialismo

La caratteristica dell' imperialismo — capitalismo qualificato che si distingue dal capitalismo ordinario, il cui potere si basa unicamente sullo sfruttamento di classe — è, non solo lo sfruttamento di classe, ma lo sfruttamento degli Stati e dei popoli.

Nell'imperialismo, il fatto sociale diventa fatto nazionale e di Stato, gli antagonisti di classe divengono antagonismi sociali tra interi paesi e popoli. Ma questi antagonismi sono però molto più deboli dell'antagonismo delle classi, che sussiste e si fonde sovente con essi, sempre sottomessi all'influenza livellatrice del processo capitalista, la conseguenza del quale è piuttosto l' accentuazione del carattere internazionale del capitale e del lavoro. In ogni caso, tanto questi antagonismi di Stato dànno alla lotta del capitale per i profitti una tinta nazionale, tanto essi lo dividono in campi opposti, e internazionalizzano, uniscono e rafforzano le file del proletariato che combatte contro lo sfruttamento. Grazie a questo antagonismo, si comprende che le perdite dello Stato sfruttato e i profitti dello Stato sfruttatore si dividono fra le classi secondo il principio capitalista, che cioè le classi dominanti dello Stato sfruttato si trovano ad essere, infine, alleate e complici delle classi dominanti dello Stato sfruttatore.

Ma la questione di sapere se i popoli sfruttati sono in un modo o nell'altro, sia politicamente, sia internazionalmente, collegati allo Stato sfruttatore — se vi è un processo di formazione e di utilizzazione del capitale nell'interno di un sistema di Stato imperialista chiuso — se si tratta d'una violenza pacifica, armata — questa questione è puramente formale. Non si possono tracciare dei limiti fra l' imperialismo pacifico e quello militare.

L' antagonismo fra differenti gruppi imperialisti si esprime soltanto attraverso la concorrenza per lo sfruttamento delle ricchezze e dei vantaggi naturali (qual' è il clima), dei valori della cultura umana — mano d'opera e mercati dei popoli stranieri — delle sfere d'influenza internazionali giuridicamente riconosciute; questo antagonismo è ancora in relazione con lo sfruttamento dei paesi compresi in questa sfera d'influenza.

Questa concorrenza si produce tanto in merito ai territori annessi allo Stato sfruttatore (colonie, protettorato alla egiziana), quanto in merito allo sfruttamento delle stesse nazioni imperialiste e dominanti, nel quale si tratta sempre di ricchezze naturali, di vantaggi di clima, di valori di cultura sociale, di mano d'opera e di mercato.

La lotta imperialista raggiunge il suo apogeo allorchè scoppia un conflitto tra differenti gruppi di Stati capitalisti e si pone questa questione: quale d' essi svincolerà il resto del mondo dal dominio dell' altro o degli altri: quale di essi sottometterà gli altri stessi e ne farà un oggetto di sfruttamento. Già da molto tempo questa lotta è incominciata; il conflitto di interessi che ne è la base è stato, dal primo giorno, inseparabile dall'antagonismo imperialista. Questa lotta diventa tanto più intensa, quanto minore si presenta la possibilità d'espansione esterna.

La soluzione del problema finisce per divenire l' oggetto esclusivo della rivalità imperialista. Essa attinge allora le sue ultime forme, mentre il capitalismo tocca il termine della sua evoluzione, poichè esso non può vivere senza trovare degli sbocchi all'esterno, e ne muore: come la fiamma si spegne dopo aver consumato le sostanze che l'alimentano e che sono la condizione stessa della sua esistenza. Il declinare del sole dell'imperialismo comincia al momento preciso in cui raggiunge lo zenith.

Le divergenze di interessi circa la produzione e la vendita, il pericolo risultante dalla necessità di uccidere, per gl'interessi stessi della produzione, la gallina dalle uova d'oro, hanno per risultato l'impossibilità per l'imperialismo di esistere, quando ha dei prosperi concorrenti o quando non ne ha affatto. Tale è l'interna contraddizione che gli è propria. La concorrenza capitalista è una concorrenza per della possibilità di profitti. La qualità del capitalismo è lo sfruttamento della mano d'opera operaia e l'annullamento dei capitali. La concomitanza di questi due fattori produce un doppio risultato: tendenza all'allargamento territoriale degli Stati e necessità di allargare i dominii di espansione capitalista, industriale e commerciale.

Se si trattasse unicamente dello sfruttamento e non dell'accumulamento dei capitali, i capitalisti consumerebbero i loro profitti, la produzione e la consumazione sarebbero uguali; se si trattasse, invece, soltanto dell'accumulamento dei capitali, ciò che farebbe perdere allo sfruttamento il suo carattere capitalista, i prodotti accumulati del lavoro sarebbero a disposizione dei produttori, e la consumazione corrisponderebbe ugualmente alla produzione.

Ma, dato che lo sfruttamento suppone la impossibilità per i produttori di consumare tutto quello che producono e poichè l'accumulamento dei capitali suppone che i capitalisti non spendano tutti i loro profitti, ma aggiungendo a poco a poco una parte ai loro capitali posti nella produzione, avviene che i prodotti del lavoro non sono consumati integralmente dagli sfruttatori e dai produttori presi insieme; una parte ne deve essere venduta su dei mercati, situati al di fuori della sfera di produzione, ed è appunto questa parte che è chiamata a fornire il profitto in denaro destinato ad aggiungersi al capitale posto nella produzione.

Ma dove possono essere smerciati i prodotti accumulati?

Se non si trattasse di accumulamento, ma soltanto di sfruttamento, il bisogno di nuovi mercati di smercio di prodotti non si farebbe sentire, la quantità degli articoli destinati alla vendita non aumenterebbe. E nè vi sarebbe pure bisogno di aumentare le riserve delle materie prime, i mezzi di produzione, ecc. la produzione rimanendo stazionaria.

Se, invece, si trattasse di di accumulamento senza sfruttamento il soprappiù degli articoli sarebbe consumato dagli stessi produttori, il bisogno crescente di materie prime potrebbe essere soddisfatto dal proprio territorio economico e anche dalle nuove scoperte fatte su altri territori. Ma, anche in quest'ultimo caso, la sfera di produzione non si allargherebbe, la possibilità dello sfruttamento, prima condizione dell' economia capitalista, essendo esclusa.

Bisogna distinguere lo sfruttamento nel campo della produzione (al corso del processo stesso della produzione) e lo sfruttamento nel campo dello smercio dei prodotti.

La lotta imperialista si persegue in questi due campi ed anche per la utilizzazione delle ricerche e dei vantaggi naturali, cioè per la possibilità di accumulamento primitivo dei capitali.

L'espansione del capitale all'esterno è consigliabile alla sua espansione industriale, e abbraccia insieme i campi della produzione e dello smercio dei prodotti. Ma l' ultimo è sempre più vasto del primo e ci si urta sempre...

Questa evoluzione a spirale, dell'espansione capitalista è il primo fatto primordiale della vita incosciente dell'imperialismo. Il processo di espansione abbraccia il campo della produzione e quello dello smercio. Esso si compie, seguendo una doppia curva a spirale.

Le due spirali raggiungono infine gli « ultimi limiti del mondo », ma la spirale dello smercio dei prodotti vi arriva per la prima.

Lo sfruttamento e l'accumulamento capitalisti, dapprima necessari, diventano allora impossibili.

Per cui il capitalismo è costretto a ricorrere ad una auto-distruzione parziale, che gli permetta di ricominciare.

Una grande classe, come una grande nazione, mai impara più presto che attraverso le conseguenze dei suoi propri errori

ENGELS

Per le donne

Lettere dalla prigione di Rosa Luxemburg

Sono state raccolte e pubblicate le lettere che Rosa Luxemburg scrisse dal carcere a Sonia Liebknecht, la compagna di Carlo Liebknecht; lettere che rivelano la sua grande squisita anima, che sono come il canto magnifico della sua passione e della sua fede inesauribile.

Per quattro anni Rosa Luxemburg è segregata dal mondo, separata dalle persone e dalle cose che ama; ella pensa e scrive, ed il suo pensiero, nella solitudine e nella notte, è sempre radioso, appassionato; crea intorno alla prigioniera un'atmosfera limpida e pura, un mondo meraviglioso, palpitante di vita, popolato di alberi, di uccelli, di canti, di fiori e confinato nei peseggi larghi, eroici, negli squarci di cielo misteriosi e sereni.

Ella ascolta tutte le voci della vita che giungono alla sua cella plumbea: « Veli grigi e pesanti scendevano sulle cose; la pioggia cadeva monotona sulle foglie; di tanto in tanto un bagliore rosso feriva quel grigio ed in lontananza risuonava il tuono. E all'improvviso in quel paesaggio cupo un usignuolo, di sull'acero che sta di fronte alla mia finestra, alzò il suo canto. Nella pioggia, nei lampi, nei tuoni il suo canto suonò come una campana chiara, incessante, invincibile; come se avesse voluto vincere quei fragori oscuri e dissipare le tenebre».

Ella si sforza di consolare Sonia Liebknecht, la giovine donna che noi indoviniamo fragile e dolorosa, come spezzata dal suo tragico destino:

« Cara Sonia, Soniusca, piccolo uccello » le scrive, « piccolo fiore gettato fra le nevi ed i ghiacci, e che per questo dovrà tremare un poco per tutta la sua vita ».

Sonia, accasciata nella sua debolezza davanti alla potenza della forza, la interroga ansiosamente: « Perchè è possibile che degli uomini possano decidere della sorte di altri uomini? ». E la prigioniera, la rinchiusa, la condannata, comunica all'amica con accenti persuasivi, con deliziosa poesia, la comprensione che ella ha della vita il valore, l'ebbrezza che ella sente nel vivere; il rispetto sacro della vita, che è in lei.

Della sua condizione di prigioniera non parla quasi mai.

E' trattenuta in carcere per tutta la durata della guerra: non dice quasi nulla; di tanto in tanto qualche allusione in cui il dolore si mescola con l'ironia. Qualche accenno rapido, qualche indicazione breve sulla tomba nella quale è caduta, sul suo letto duro come una pietra, sull'odioso rumore dei chiavistelli che si chiudono ogni sera alle sei, sulla domenica giorno mortale per i prigionieri ed i solitari.

Ma, come una fonte generosa, come un fiume, come un oceano, ella riversa il suo amore inesauribile per tutti gli esseri, per tutte le cose, per tutto ciò che esiste, che respira, che soffre: il suo amore della gioia, della gaiezza, della bellezza; la sua confidenza nella vita malgrado tutto, negli uomini malgrado gli uomini.

Scrive a Sonia: « Bamowa, la vita è così, da sempre; ogni cosa fa parte della vita; anche le sue sofferenze, le separazioni, le nostalgie. Bisogna saperla sentire nel suo insieme, senza nulla omettere; bisogna sapere scorgere un significato e una bellezza in tutto ciò che essa presenta ».

Di quale ammirevole panteismo sono pervase talune delle sue lettere, quando ella veramente pare immergere le profonde radici del suo essere nella viva terra, quando — come gli eroi — ella comprende e penetra il mormorio delle foreste e il canto degli uccelli! Una tenerezza francescana scaturisce dalla sua anima profonda e si riversa sulle cose minime: il piccolo scarabeo che se ne va, la fragile erba che appare fra le pietre nel cortile della prigione; le gazze che ogni sera tornano sull'albero del sonno con delle grida gravi e dolci, i meravigliosi gatti rossi come i pini in fiore, le nuvole argentate che corrono nel cielo, senza cure.

La lettera dei « bufali », potente e splendida, la lettera delle « migrazioni degli uccelli », quella « della sentinella » sono pagine di vera ed alta poesia.

Rigorosamente stoica con se stessa, Rosa Luxemburg è verso tutte le sofferenze inflitte alle creature, di una sensibilità priva di debolezza, di una bontà consolatrice, che rinvigorisce la resistenza morale e crea la serenità.

La sua filosofia nutrita di cultura e di meditazione, è fatta di logica e di coraggio, ella accetta la sorte che ha liberamente scelto con tutte le sue conseguenze. « Spero di morire al mio posto — scrive — combattendo sulle barricate o chiusa in un penitenziario».

Ella crede « che tutto questo fango contro cui lottiamo, che questo mondo pazzesco insensato in cui viviamo, potrà trasformarsi un giorno in qualche cosa di grande e di eroico » ed è ferma e tranquilla.

Così, durante quattro anni, Rosa Luxemburg, inprigionata, vive in una costante esaltazione inferiore, in una specie di segreta chiarezza, avendo in sè medesima il sole, la bellezza, la bontà, tutto ciò che preserva dalla mediocrità, dalla stanchezza, dalla debolezza, tutto ciò che mantiene intatti e fermi, vittoriosi delle sofferenze.

Vive indipendente e libera, malgrado la sua prigionia, poichè il pensiero è una forza contro la quale non servono le mura delle carceri; i puri, i forti sanno elevarsi nelle alte regioni dello spirito e del cuore umano, dove non giungono le miserie e le viciasitudini che stanno in basso. Là tutto è calma, confidenza e gioia. I precursori raggiungono quelle cime avanzando di secoli e di millennii dinanzi alle moltitudini incatenate a cui mostrano la via.

Fra le creature elette della Rivoluzione che guiderà gli uomini nella via della pace e dell'armonia, Rosa Luxemburg è una delle più geniali ed armoniose, delle più risolute ed umane, solidamente colta e squisita.

E' stata linciata, martoriata da una folla feroce di cui aveva voluto la liberazione. Si accanirono sul suo povero corpo fragile e delicato, che gettarono nelle acque torbide di un canale.

La sua grande anima sopravvive: come una forza superstite: come un ammonimento e un incitamento.

LUISA BODIN

La Federazione Provinciale Comunista Napoletana invita le sezioni che non ancora sono in regola col pagamento delle quote federali — e senz'altro mettersi al corrente. Se ancora le sezioni interessate persistono nel silenzio, il comitato federale prenderà gli opportuni provvedimenti.

Operai, contadini, impiegati: comprate, leggete, diffondete

" Il Soviet „

Esso è il vostro giornale.

---

1) **Appendice del SOVIET**

Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni

Paginette di cronaca politica — perchè gli adulti ricordino ed i giovani apprendano.

PREMESSA

Sciogliendo un antico nostro voto iniziamo la pubblicazione a puntate di uno scritto che ci sembra indispensabile agli effetti della propaganda nostra. Si tratta della esposizione cronistorica delle vicende del movimento Socialista napoletano, e delle multivolissime sue manifestazioni degenerative.

Ci proponiamo di raccogliere in opuscolo queste puntate, per dare ad esse la massima diffusione.

Ciò si rende tanto più necessario dopo i recentissimi risultati delle elezioni politiche, che hanno rimesso in auge uomini che secondo i meriti del loro passato, avrebbero da tempo dovuto essere liquidati.

Gli operai napoletani che pure sono stati testimoni di tutti i vergognosi episodi della vita politica, o meglio della carriera arrivistica di costoro, hanno dimostrato quanto sia facile per le masse dimenticare, sfrontatezza e demagogia di capi aiutando, l' esperienza dolorosa di errori passati.

Vi è poi fra di noi tutto un movimento di giovani compagni che condividono la nostra campagna ai rinnegati, ma a cui mancano le nozioni e gli argomenti di fatto necessari a sbugiardarli e svergognarli.

Per gli uni e per gli altri sarà utile una documentazione inspirata alla più rigorosa verità, illustrata da commenti dettati da un'immutata ed immutabile direttiva critica.

Non si dirà che questa nostra iniziativa, anzichè dalle superiori esigenze della propaganda, sia dettata da antipatie personali; poichè abbiamo atteso per porla in atto che le elezioni si fossero svolte. Gli uomini di cui dovremo parlare, e che oggi sono in possesso dell' ambito medaglino, non si sentono colpiti da chi dimostra la loro incoerenza ed il loro versipellismo, ma solo da chi loro contende i voti.

Ci seguano i proletari, riflettano, giudichino, traggano conclusioni più utili di quelle che sogliono tradursi nell'aritmetica elettorale.

1870-1998 — Il periodo glorioso del socialismo napoletano

Napoli ha il vanto di aver formato fin dal 1870 la prima sezione italiana de l' *Internazionale*, di cui fu propagandista ed anima Andrea Costa, ed alla quale appartennero molti dei più audaci agitatori di quella prima epoca eroica del socialismo.

I *Fasci* ebbero grande ripercussione a Napoli e nel napoletano ed il 98 ha la sua pagina di storia anche nello stato di assedio a Napoli.

Furono appunto i superstiti della reazione del 98 che fondarono la *Propaganda*, consacrando a questo giornale le più schiette energie socialiste.

1900 — L'inizio delle campagne morali

Il 1900 segna l' inizio delle campagne morali. La *Propaganda*, nel sostenere la candidatura radicale di Carlo Altobelli contro Alberto Agnello Casale, nel Collegio di Avvocata, in una serie di articoli prese ad attaccare il Casale come l'esponente della camorra amministrativa che faceva capo all' amministrazione democratico-massonica Casale-Summonte. Querelatosi per diffamazione il Casale, ne seguì un processo che finì con l'assoluzione de la *Propaganda*, per aver raggiunto la prova. Di qui la caduta dell'amministrazione Casale-Summonte, l'inchiesta Saredo e la liquidazione del partito liberale massonico.

Intanto, venute le elezioni amministrative del 1902, i socialisti presentarono lista di minoranza e, seguitando a sostenere la lotta contro il *casalismo*, concentrarono tutti i loro sforzi contro il partito liberale. Da queste elezioni uscirono trionfanti la lista clericale e la minoranza socialista, e dopo quest'epoca, socialisti e clericali si trovarono spesso su di una comune via di azione nel combattere il *casalismo*. Col dare troppa importanza alle campagne morali si cominciò ad abbandonare così le vere direttive del socialismo e della lotta di classe.

1907 — I primi sintomi della influenza massonica

Nel 1907, dopo il congresso socialista di Firenze, per l' uscita dei sindacalisti dal Partito, la Sezione Socialista di Napoli in grande maggioranza si dichiarò costituita in *Gruppo Sindacalista*. Alcuni pochi ne uscirono, ricostituendo con altri elementi la sezione del Partito. Al gruppo sindacalista rimasero il giornale e le organizzazioni economiche, costituenti la Borsa del Lavoro. Intanto cominciava nell'ambiente amministrativo la reazione contro i clerico moderati, i quali — ritenuti già per la parte onesta della cittadinanza — facevano più o meno lo stesso del loro predecessori, approfittando della incoscienza politica del popolo di Napoli, per avvalersi del potere a scopi elettorali ed illeciti. La opposizione borghese al partito clericomoderato si diede, nella speranza di successo, a sfruttare il solito motivo della moralità. Fu in quell'epoca che incominciò ad accentuarsi a Napoli il lavorio della Massoneria, la quale, come da per tutto,, vide subito la convenienza di attrarre il socialismo nell' orbita di un movimento popolarista.

La Sezione socialista fu la prima ad essere invasa dalla penetrazione massonica, e prese un orientamento riformista, per quanto una forte minoranza vi sostenesse la direttiva intransigente. La prova di tale penetrazione si ebbe nelle elezioni di Vicaria nel 1909, poichè la massoneria appoggiò la candidatura di Ettore Ciccotti (allora socialista rivoluzionario, ma non tesserato perchè il partito era troppo riformista) e giunse fino a sovvenire finanziariamente la sezione socialista col contributo di circa *mille lire*, pagando spesso anche la pigione dei locali della sezione, e ciò nonostante che Ciccotti fosse personalmente avverso all'istituzione massonica!

1910 — Il blocco amministrativo

Per le elezioni amministrative del 1910 si costituì finalmente a Napoli il blocco popolare. I socialisti presero completamente posizione con i democratici, partecipando alla vivissima campagna da questi ingaggiata contro l'amministrazione clericale. Il blocco riescì ad attrarre nella sua orbita anche la Borsa del Lavoro, che votò nel giugno 1910 il seguente o. d. g.:

« L'assemblea udita la relazione della commissione incaricata per le trattative e l' accordo con i partiti estremi nella prossima lotta amministrativa, dà mandato alla commissione di seguire le trattative e concludere l' accordo in base alla relazione fatta dalla commissione stessa, *escludendo qualsiasi contratto o intesa col partito liberale e democratico*, e con i gruppi elettorali sezionali, escludendo inoltre qualsiasi adesione di uomini non appartenenti ai partiti estremi. »

Il gruppo sindacalista dopo molti tentennamenti fu conquistato anch'esso al blocco.

Come vedremo più avanti, le manie bloccarde dei socialisti napoletani sono andate in seguito molto più oltre dei così detti partiti estremi, giungendo perfino a quei liberali di così equivoca origine politica!

Alcuni dei sindacalisti napoletani, tra cui il Prof. Labriola, non si adattarono alla deliberazione bloccarda della maggioranza, ed uscirono dal gruppo, iniziando sul giornale *Scintilla* una vivacissima polemica antibloccarda. Il Labriola che dopo fu ultra bloccardo, si scagliò allora con straordinaria violenza contro i fautori del blocco, che risposero con egual moneta. Riportiamo soltanto un brano della *Propaganda* del 17 dicembre 1910.

« Il « Giornale d'Italia » e « il Resto del Carlino » hanno riportato queste parole dette dal prof. A. Labriola al Congresso di Bologna, sul caso di Napoli: Stigmatizza l'opera dei sindacalisti che « hanno accodato le organizzazioni operaie ad un popolarismo equivoco massonico, dal quale certa gente, che sono i capi, hanno tratti personali vantaggi e guadagni ». Tutti i consiglieri comunali dei partiti estremi, hanno perciò spedito al Professore la seguente lettera raccomandata:

Prof. Arturo Labriola, Napoli—Leggiamo nel resoconto del Congresso Sindacalista, pubblicato dal *Giornale d'Italia* vostre precise affermazioni relative ai capi del movimento popolare nella recente lotta amministrativa combattutasi a Napoli, affermazioni evidentemente lesive della loro rispettabilità personale, non sapendo a chi intendiate attribuire tale qualifica, formalmente reclamiamo che voi come dovere di chiunque si fa accusatore specifichiate nomi.

In mancanza di che le affermazioni rimarrebbero insinuazioni che da questo momento respingiamo in nome nostro e degli amici che con noi hanno preso parte alla lotta elettorale.

Epifania, Palomba, Lucci, Bovio, Bevilacqua, Lupò, Altobelli, De Robbio.

(Rompicapo proposto al lettore del 1921: dove sono politicamente oggi questi uomini?)

1911 — La costituzione del blocco permanente

La democrazia borghese e massonica, battuta dai clericali, si rimise subito all' opera per rinsaldare le file del blocco, sperando di cimentarsi di nuove nella lotta col conseguire lo scioglimento dell'amministrazione da parte del Governo. A tale scopo si ricostituì un blocco addirittura *permanente*, nel quale si cercò di attrarre tutte le associazioni proletarie. L'adesione della Borsa del Lavoro e della Sezione Socialista furono vivamente contrastate dagli intransigenti, ma la massoneria esplicò a mezzo dei suoi emissari tale attività che riuscì a conquistarle definitivamente, obbligando i compagni del nostro gruppo ad uscirne nauseati. Nell' ottobre 1912 mentre la commissione esecutiva della Borsa del Lavoro aveva votato a maggioranza di 6 voti contro 2 per l'astensione, *si finì con lo strappare* al Consiglio Generale delle Leghe, con mezzi subdoli, l'adesione al blocco. Ne seguirono le dimissioni degli anti-bloccardi. Ma i bloccardi anzichè indire le elezioni preferirono restare in carica, ricorrendo ai più bassi metodi d'attacco contro gli avversari, arrivando perfino ad allontanarli dal movimento proletario. Al Blocco aderiva pienamente anche il gruppo sindacalista e con esso la *Propaganda*. La Sezione Socialista, nella quale, nell'aprile 1911, prevalse per poco la tendenza intransigente, fu riconquistata dai riformisti.

Per il congresso di Modena prevalse la tendenza « turatiana », per quanto poi il rappresentante Prof. Petriella (costui è in seguito, giunto fino ai *popolari*) votasse, in contradizione col mandato ricevuto, per l' ordine del giorno *bissolatiano*. Tale fatto non era nuovo nella sezione socialista, poichè al Congresso di Milano del 1910 il rappresentante Matarazzo-Casini, pur avendo mandato rivoluzionario, aveva votato per i riformisti. Questi ed altri fatti poco decorosi per il Partito andavano attribuiti all'influenza massonica, per cui gl' intransigenti iniziarono una vivace campagna chiedendo anche l'espulsione di alcuni soci

I socialisti napoletani e la guerra di Tripoli

Era scoppiata intanto la guerra di Tripoli, con la entusiastica adesione di tutti i partiti della borghesia italiana. L'equivoco socialismo della sezione napoletana non prese per nulla una posizione contraria alla guerra. Anzi si giunse a sanzionare l'operato di un socio, il Prof. Corsaro, venerabile della loggia « I figli di Garibaldi », il quale partecipò alle dimostrazioni per Jean Carrère con la coccarda tricolore all'occhiello ed in una pubblica conferenza a Torre Annunziata declamò la canzone del Dardanelli di D'Annunzio! Molti altri soci serbarono contegno favorevole alla guerra senza che la sezione provvedesse.

Nello stesso tempo i sindacalisti della *Propaganda* iniziavano quella campagna antitripolina, che ha avuta una larga notorietà, *ma che servì purtroppo a celare le vere magagne del popolarismo napoletano*. La situazione politica creata dalla guerra non fu avvertita dai sindacalisti di Napoli che seguitarono ad allineare nel blocco i fautori più accaniti della guerra stessa.

Neppure la Sezione del Partito si preoccupò del contegno tripolino dei suoi rappresentanti al Consiglio Comunale.

La propaganda contro la guerra fu completamente trascurata; come d' altronde il movimento socialista nel resto della provincia si svolgeva da tempo in condizioni deplorevoli per la trascuranza dei socialisti di Napoli, e per la loro opera ispirata tutt'altro che alle idealità del Partito.

(*continua*)

Noi facciamo il nostro dovere per migliorare il " Soviet „. I lettori ci siano larghi di benevolenza e di aiuto.

Dalle Province

Da Torre Annunziata

La nostra vittoria

Ci siamo contati ed il risultato ci ha confortato grandemente. Dopo pochi mesi di nostra vita, senza aver potuto espletare tutta la nostra attività, senza *nessun* comizio pubblico, il risultato delle elezioni ha superato le nostre previsioni.

750 voti alla nostra scheda e 750 preferenze per il carissimo Misiano. Una compattezza ed una disciplina ammirevoli.

Questo sintomo e questo incoraggiamento ci sono di sprone e ci fanno forti a continuare nella buona via intrapresa.

L'incursione dei briganti

La giornata delle elezioni trascorreva animata, ma tranquilla. La massa decisa a votare a qualunque costo nelle prime ore non intendeva raccogliere inutili provocazioni. Fino alle 15 tutto era proceduto con relativa calma, quando a corsa sfrenata entravano, provenienti da Torre del Greco, in paese tre automobili montate da figuri in perfetta uniforme militare con rivoltelle, pugnali, moschetti, bombe ed elmetti. Inalberavano bandiere nere con teschio ed imponevano, a mano armata, ai passanti di gridare le loro *buffonate*.

A smentire le false corrispondenze sui giornali delle fogne borghesi, asseriamo che gli arditi non sono stati fermati dalla forza, essi hanno attraversato il paese gettando lo scompiglio, si sono riforniti di munizioni da un armiere locale sotto gli occhi delle Autorità, ed hanno proseguito per Castellammare.

Dopo la venuta dei briganti i fascisti locali hanno preso coraggio e con l'ausilio della forza si sono dati a commettere ogni violenza e sopraffazione.

Colpi di rivoltella, minacce, centinaia di certificati elettorali lacerati, il tutto naturalmente impunemente ed in un accordo fraterno fra pubblica sicurezza e camorra.

Frattanto gli arditi di ritorno dal loro raid giungevano indisturbati allo estremo del paese e scontenti di non aver potuto fare *bravure* o *furti di bandiere rosse* si dettero a sparare sulla gente circa 30 colpi. La forza accorse quando gli eroi erano già coraggiosamente scappati ed un operaio fu arrestato. Come al solito.

Questo fatto gettò l'allarme in paese e molti elettori preferirono non rischiare la pelle per le vie.

Un Commissario fascista

Il Commissario locale di P. S. ha dimostrato chiaramente di essere un milite disciplinato agli ordini del fascio. Sulla sua persona gravano molte responsabilità. Si deve al caso ed al sangue freddo degli operai se non sono successi gravi fatti.

E' necessario mandare subito via questo agente provocatore. Dalla morte del povero Bertone, di cui egli conosce bene il vero assassino, fino ad oggi no ha fatto di tutti i colori.

Intendiamo che un uomo legato da parentela e da interessi varii agli esponenti dell'industrialismo sovventore dei mercenari fascisti vada subito via.

Non crediamo alle inchieste; ma se, come si vocifera, ve ne sarà qualcuna fatta sul serio abbiamo modo di documentare molte prodezze di questo messere.

Dall'assassinio di Bertone, del quale è il primo responsabile, fino all'ultima aggressione dei pastai nelle loro Leghe, all'esposizione dello striscione contro Misiano ed al furto della nostra mostra elettorale, deve risponderne personalmente, perchè nulla potevano o sapevano fare i guappi locali senza l'appoggio incondizionato della forza armata.

E' una necessità, è motivo d'ordine pubblico, rimuovere un simile pericolo da Torre Annunziata prima che succeda qualche cosa di grave.

Da Resina

Elezioni di sangue

Sin dalle prime ore del mattino il paese presentava l'aspetto delle grandi occasioni, per le strade vi era un insolito movimento.

Numerose vetture sostavano dinanzi ai vari comitati elettorali per trasportare i *pezzi grossi* alle urne, e per ispezionare le sezioni.

Tutto procedeva ordinatamente, nella massima calma e nulla lasciava prevedere quello che doveva accadere poche ore dopo.

Presso la sede del sotto comitato elettorale del P. S. I. verso le ore 12,30 sostavano pochi compagni per rifornirsi di schede, per poi iniziare nuovamente il giro delle frazioni, quando improvvisamente giunsero da Portici, a grande velocità, alcuni camion carichi di fascisti. Si fermarono di botto innanzi al circolo e incominciarono a tirar colpi di rivoltella contro le persone che ivi si trovavano.

I nostri compagni tentarono di opporre resistenza all'assalto di quei vampiri, ma inutilmente. Furono costretti ad indietreggiare, mentre d'intorno sinistramente echeggiavano colpi di rivoltella e di moschetto.

Compiuta la prima bravura, gli eroi, penetrati nel circolo, devastarono e distrussero quanto in esso si trovava.

Indi comodamente rimontarono sui camion e proseguirono indisturbati.

Un particolare di grande importanza.

Qualche ora prima dell'assalto fascista, la P. S. fece nei locali del circolo una minuziosa perquisizione, che riuscì infruttuosa.

Questo fatto ha destato una grandissima impressione fra i lavoratori: in tutti è fermo il convincimento che l'assalto sia stato preordinato e stabilito d'accordo con la forza pubblica.

Questa ipotesi è avvalorata ancor più dal fatto che di rimpetto alla Sede del Circolo vi è il posto delle Guardie Urbane, le quali prudentemente sono rimaste assenti durante l'assalto dei salvatori d'Italia!

La morte del compagno Pellegrino

Dopo la vigliacca aggressione del mattino, nel paese vi era una grande animazione e tutti deploravano la barbara aggressione.

Improvvisamente nel pomeriggio si sparse la notizia che i fascisti, di ritorno, erano per tentare una nuova incursione nel paese, questa volta non venivano per la via principale, ma, bensì, per la strada di circonvallazione che mena a via Cecere.

Come fulmini pochi compagni si lanciarono per quella via, per impedire l'entrata a quell'orda di assassini e di incendiari, per difendere le proprie istituzioni: per salvare quanto di più caro hanno al mondo.

Furono accolti da una nutrita scarica di fucileria e da lancio di bombe.

Ondeggiarono un momento, poi si strinsero e rimasero fermi al loro posto.

Ma un compagno cadde mortalmente ferito!

Non chiese aiuto, no, incitò semplicemente gli altri a difendersi ed a vendicarlo!

Lo sollevarono a braccia, lo trasportarono al posto di medicazione, ma vi giunse cadavere.

Le sue ultime parole, come la sua esuberante giovinezza furono per il suo ideale, per la sua fede: morì nel nome sacro della Rivoluzione!

Non fu inutile quel sacrificio, gli assassini furono costretti a fuggire!

Quel manipolo di eroi con i propri petti fermò l'avanzata di quella turba di delinquenti.

La grande maggioranza della popolazione venuta, immediatamente, a conoscenza dei fatti si riversò per le strade decisa, a qualunque costo, a vendicare il figlio suo così barbaramente ucciso!

Lo stratagemma di Polito

Gli eroi della guerra borghese ritornati indietro chiesero aiuto e protezione alle Guardie Regie per ritornare a Napoli.

Il compiacente commissario Polito nonchè dottore, nonchè commendatore, subito si mise a disposizione dei baldi e valorosi giovani, li divise in gruppi e li fece nascondere nel fondo dei camion carichi di Guardie Regie.

Così i nobili e forti giovani sicure speranze d'Italia, potettero sottrarsi al furore popolare.

I funerali

Imponentissime le esequie, a cui partecipò tutto il proletariato organizzato di Resina ed una larga rappresentanza della Camera Confederale del Lavoro di Napoli, numerosi vessilli e moltissime corone.

Il corteo funebre mosse dalla casa dell'estinto a via Trentola e percorse le vie principali del paese e sostò a Piazza Pugliano, che era gremita di gente.

Sul feretro parlarono Cecchi, Schiavone, Venditti e Mastropaolo, cercò poi di parlare un intruso a nome del P. S. R. che subito fu messo a tacere e con poche parole del compagno Cecchi fu messo a nudo la ignobile speculazione che quel venduto tentava di fare.

Anche sui morti vogliono perpetrare l'inganno!

Indi il corteo si sciolse.

Da S. Giorgio a Cremano

Affermazione Comunista

Anche a S. Giorgio a Cremano la nostra sezione ha voluto affermarsi col suo voto sul nome di Francesco Misiano; molti simpatizzanti hanno voluto unirsi a noi con la nostra più grande sorpresa.

Dal campo di battaglia, questa volta, i giornali borghesissimi non potranno strombazzare ai quattro venti, che anche a S. Giorgio a Cremano le provocazioni siano state da parte dei Comunisti e Socialisti; il primato va dato agli uomini di partito « dell'ordine », responsabili delle vittime avute: un morto e 3 feriti.

Però siamo lieti che domenica scorsa si sia da tutti i nostri compagnani potuto constatare il modo corretto e civile usato qui come altrove nella lotta elettorale, dai partiti del proletariato.

Non così certamente potrà farsi per i partiti della putrida borghesia, i quali hanno offerto, come sempre, il triste spettacolo della propria dissoluzione provocando l'eccidio a cui tutti qui con vero terrore assistettero.

Per il momento noi ci asteniamo dal fare commenti.

Però in omaggio alla nostra onestà, non possiamo fare a meno di additare alle cosidette autorità, il contegno veramente eroico del commissario di P. S. Cav. De Paola Vincenzo, del maresciallo dei RR. CC. comandante la nostra stazione sig. Portella Giuseppe e della guardia investigativa Fiorentino Donato i quali con vero sprezzo della propria vita si frapposero fra le due frazioni trasformate in un vero e proprio campo di battaglia, riuscendo così ad evitare una vera ecatombe.

Al rinnegato Labriola che certamente si sarà accorto degli scarsi frutti da lui ottenuti nel nostro mandamento, ed alle autorità tutte noi lanciamo l'ammonimento: Provvedere e colpire coloro che sono i responsabili morali o materiali del selvaggio e criminoso episodio che ha funestato il nostro pacifico, laborioso e gentile paese.

Da S. Giovanni a Teduccio

Bugie Socialdemocratiche

La « Conquista » del 7 Maggio c. a. pubblicava in terza pagina 2 colonna una corrispondenza da S. Giovanni a Teduccio circa un'assemblea tenutasi nel Circolo Unione Operai in data 4 Maggio.

Il corrispondente accusava di anarchismo il compagno Giuliani che espose il motivo della scissione avvenuta al Congresso di Livorno e trattò del dissidio sorto tra la missione del Partito Socialista Italiano ed il Comitato Esecutivo della 3ª Internazionale di Mosca; e che inoltre dimostrò le varie responsabilità del P. S. I. per la sua condotta dopo la scissione. Concluse facendo comprendere ai compagni che la stampa borghese particolarmente il « Giornale della Sera » faceva l'apologia del sig. Lucci, facendo comprendere il suo interessamento acciocchè il sig. Lucci risultasse nelle prossime elezioni. Il che significa esserci perfetto accordo tra Lucci e i borghesi.

Buona parte dei socii si astennero dal dichiarare per quale tendenza fossero; altri si professarono comunisti.

Tutto ciò non potè garbare ai papaveri Ianz... Saverin... ed il sig For... E... quest'ultimo dice di essere iscritto al P. S. I. Sez. adulti, mentre noi possiamo affermare che non avendo compiuto i 21 anni, non è possibile esservi iscritti, salvo che la Sez. di S. Giovanni a Teduccio non abbia fatto un altro strappo allo Statuto cosa solita ormai nel P. S. I.

Quindi avvertiamo questo bambino socialdemocratico (pettola di Turati) che vada ancora un pò dalla mamma per farsi dare del latte, eppoi, eppoi, eppoi.... potrà giudicare i suoi stessi compagni, non i comunisti.

Raccomandiamo ai soci presenti in quell'assemblea di dare il loro giudizio sulla verità e domandiamo ai bonzi amministratori partigiani di quel chiamatore, o usciere degli oratori 1|2 borghesi nei comizi; di contraddire quanto espose il nostro compagno, se hanno degli elementi per giustificarsi.

Castellammare

Il risultato delle elezioni 700 voti ai comunisti, 1090 ai socialisti.

Senza considerare i 2700 voti delle ultime elezioni amministrative ma risalendo alle precedenti e alle politiche del 1919, a Castellammare 400 voti sono andati perduti.

Il Partito Comunista può esser lieto della sua affermazione, i suoi voti sono voti degli operai rivoluzionari; pochi ma buoni. Il Partito Socialista a Castellammare sconta le colpe della sua propaganda di paura fatta tra le masse per danneggiare i comunisti.

Essi avevano detto agli operai di non farsi vedere, di non frequentare i locali camerali perchè ci vuole calma e bisogna evitare disordini.

Votate soltanto, essi dicevano, e votate la scheda del libro, i comunisti vogliono rivoluzione subito, immediatamente.

Noi no, siamo delle persone serie, vogliamo arrivare a gradi. Questa è la parola d'ordine che i socialisti hanno dato alla massa operaia di Italia: abbiate paura.

E non poteva essere altrimenti chi scrive ricorda la battaglia elettorale del 1913. Quelli che attualmente formano la sezione Comunista, allora giovani avevano dato alla Sezione Socialista Stabiese un indirizzo rivoluzionario, avevano sbarazzato il terreno dagli elementi opportunisti e si erano lanciati nella lotta contro tutti i partiti; Castellammare per la prima volta sentì parlare di socialismo rivoluzionario. I risultati della lotta; 53 voti. E noi fummo contenti. Ci combattevano allora la quasi totalità dei dirigenti socialisti attuali, allora feroci nostri avversarii.

Pensi la classe operaia stabiese alla sua situazione: essa ha bisogno di sollevarsi da un incubo se non vuol essere schiacciata.

Essa deve ritornare ad essere forte, essa deve imitare l'esempio di quei 700 rivoluzionari che hanno votato il Partito comunista.

Quegli operai hanno significato che essi in mezzo alla raffica non hanno perduto la loro calma, che essi sono sempre fermi al loro posto pronti a difendere le loro conquiste e a rintuzzare le offese degli avversari.

Da Pozzuoli

Un' altra capriola

Nella precedente nostra corrispondenza accennammo alla costituzione di una sezione del partito socialista riformista italiano; e scrivemmo per la occasione poche righe.

Tra il sarcastico ed il faceto, scartando a priori tutte le voci maligne, ci affrettammo a definirla una associazione affaristica. Mai come questa volta la nostra profezia è stata di facilissimo avveramento. Diamo ai lettori del Soviet la prova irrefutabile del nostro asserto, checchè ne dica il corrispondente del Giornale della Sera da Pozzuoli.

La demagogia dell'avv. Grobert arriva a tal segno, da fare aprire gli occhi persino ai ciechi, meno, bene' intende, il piccolo gruppo di faccendieri che lo circonda, e — questi ciechi — riavuta la facoltà visiva, guardano, assistono e commentano le capriole del sindaco Grobert, di cui speriamo non sia l'ultima quella delle passate elezioni politiche.

Ricordate, cittadini, o proletari puteolani, le frasi fatte — per il socialismo contro il bolscevismo — delle ultime elezioni amministrative? Ricordate la cagnara esercitata contro di noi per tutte le piazzette di Pozzuoli? Fummo soli—un piccolo gruppo— che impavidi e sereni affrontammo l'ira del popolo — buono e generoso — sol perchè istigato ed insinuato da un agente provocatore del ministero dell'interno, aiutato dai suoi scherani, dalle autorità politiche e da tutta la sbirraglia messa a sua disposizione che ci si scagliò contro con furia selvaggia; e noi sfidando fischi, sberleffi e minacce non piegammo di un sol lembo la nostra bandiera.

Per questo, la nostra scenutta segnò una vittoria morale maggiore della conquista del Comune.

Questo piccolo gruppo esiste ancora ed è quello che nelle elezioni politiche ha dato i suoi suffragi al partito comunista preferendo il nome di Francesco Misiano, il quale seppe nella passata legislatura mantenere spiegata contro tutti i venti, la bandiera della rivoluzione mondiale; ed è questo gruppo che domanda—ne à il diritto —al l'apostata Grobert dove è andato a finire il suo socialismo delle ultime elezioni amministrative? Dove è finita la sezione riformista? Cittadini, lavoratori puteolani, volete trovar tutto? E' lì... nella lista dell'elica, nelle braccia di Cesare Fera — il più assassino di tutti gl'industriali — che troverete il socialismo, il riformismo ed altre fandonie messe su dall'avv. Grobert per suo tornaconto personale. E dire, che tal messere crede che tutti siano fessi e solo lui, lui solo sia la scienza personificata; ha ragione... nessuno più di lui è, e sarà capace in sì breve tempo fare una simile capriola.

Da Caserta

Persecuzioni contro il compagno Selmi Luigi

I soliti fascisti, assoldati dai ricchi per destare il proletariato dal suo torpore e spingerlo a rinnovare il gesto di Spartaco, hanno iniziato in Terra di Lavoro una sequela di atti miranti alla distruzione della propaganda e del movimento comunista. Iniziarono le loro gesta attaccando la sezione di Capua e per molti giorni dettero la caccia ai nostri compagni di colà. Indi assalirono ripetutamente — perchè difesa con gagliardia dai comunisti — la sezione di Calvi Risorta, poi quella di Firi, distrussero il negozio del comp. Gaudino di Elena; devastarono il comune di Arpino perchè colà vi erano dei simpatizzanti comunisti. Schiaffeggiarono la gentile e dotta compagna Maria Lombardi, medico-chirurgo di Sessa Aurunca. Venne, infine, la volta del compagno Selmi Luigi, segretario confederale.

Già più volte assalito, minacciato con lettere ed ultimatum, giorni orsono un distaccamento di mercenari armati di tutte le armi che a noi non sono permesse, assalirono l'abitazione — situata in campagna — del compagno nostro e sfondata la porta e superata facilmente—più di cento teppisti contro un uomo, una donna e una bambina di cinque mesi!! — ogni resistenza si diedero bellamente a compiere ogni vandalismo. Guastarono, rubarono circa un migliaio di lire, deturparono con atti ignobili sante memorie e quadri dei nostri più cari dirigenti e trionfanti ed eroici martiri; denunziarono il comp. nostro... per intelligenza con la repubblica dei Soviet, dalla quale il comp. Selmi riceve milioni a profusione!

Ora il comp. Selini è fatto bersaglio all'ira dei signorotti locali e non può trovare abitazione e riparo perchè terribile comunista.

Quando finirà questa tragicommedia! Il proletariato casertano e i compagni che cosa attendono per assumere energicamente la difesa dei loro diritti e impedire ulteriormente le bravate... dei bravi dei lor signori?

Non vedono a quanta bassezza sono giunti da noi i socialisti che, in unione a tutti i partiti, han firmato il più degradante manifesto di resa a discrezione e di rinuncia ai propri principii?...

Avanti, o compagni e lavoratori, alla riscossa!

Astensione in Terra di Lavoro

L'Esecutivo del Partito decideva, in seguito all'inclusione nella lista di due nomi non facenti parte effettiva del Partito, compiuta per opera del comp. Bernardo Nardone, l'astensione in Terra di Lavoro.

La Federazione di Caserta invita tutte le sezioni a far conoscere se tutti i propri iscritti abbiano fatto il loro dovere e hanno denunziati per gli opportuni provvedimenti, quei compagni che avessero mancato ai propri doveri di comunista.

La Federazione richiama le Sezioni di Itri e Capua per non avere preso parte al convegno tenutosi il cinque maggio, senza tuttora giustificare l'assenza.

Oggigiorno ci è ancora delle gente abbastanza numerosa, che dal l'altro punto di vista dell'imparzialità, predica ai lavoratori un socialismo elevato sopra tutti i contrasti e le lotte di classe. Ma tali individui, o sono novizi che hanno da imparare molto o sono i peggiori nemici dei lavoratori.

ENGELS

Il marxismo e l'anarchismo

(Polemica tra Carlo Marx e gli anarchici)

Questa polemica si svolse nel 1874. Marx ed Engels inviarono ad una rivista italiana degli articoli contro l'orientamento « autonomistico » dei Proudhoniani o « antiautoritari », articoli che solo nel 1913 apparvero tradotti in tedesco sulla « Neue Zeit ».

Marx, schernendo gli anarchici e la loro ripugnanza alla politica, scriveva:

« Quando la lotta politica della classe lavoratrice assume forme rivoluzionarie quando i lavoratori mettono la loro dittatura al posto di quella della borghesia, allora essi incorrono nello spaventoso crimine dell'offesa dei principi, giacchè per soddisfare i deplorevoli, profani bisogni quotidiani, per infrangere la resistenza della borghesia, essi dànno allo Stato una transitoria forma rivoluzionaria, invece di deporre le armi e di sopprimere lo Stato ». (« Neue Zeit », hanno 32.° vol. 1. 1913-1914, pag. 40).

Questa era dunque la « soppressione » dello Stato, contro la quale Marx metteva in guardia, ma esclusivamente polemizzando con gli anarchici. Marx non si pronunziava contro la scomparsa dello Stato contemporaneamente alla scomparsa delle classi, o contro l'eliminazione di esso insieme con l'eliminazione delle classi, ma contro la rinunzia, da parte dei lavoratori, al potere armato, alla violenza organizzata, cioè allo Stato come mezzo per « infrangere la resistenza della borghesia ». Marx, a ragion veduta, per evitare una falsificazione del vero senso della sua lotta contro l'anarchismo, sottolinea la « forma rivoluzionaria e transitoria » dello Stato, che occorre al proletariato. Il proletariato ha bisogno dello Stato solo provvisoriamente. Noi non siamo affatto in contrasto con gli anarchici nella quistione dell'eliminazione dello Stato come scopo; ma sosteniamo che per raggiungere tale scopo è necessario l'impiego temporaneo, contro gli sfruttatori delle armi, dei mezzi, dei metodi del potere statale, precisamente come la passeggera dittatura della classe asservita è necessaria per l'eliminazione delle classi.

Marx, di fronte agli anarchici, pone la quistione nel modo più chiaro e stringente: debbono i lavoratori « gettare le armi », oppure rivolgerle contro i capitalisti per spezzarne la resistenza e liberarsi dal loro giogo? E l'uso sistematico delle armi da parte di una classe contro l'altra, che cos'altro è se non una « forma transitoria » di Stato?

Ogni social-democratico dovrebbe chiedersi se egli nella sua polemica contro gli anarchici, se la stragrande maggioranza dei partiti socialisti ufficiali della Seconda Internazionale abbiano altrettanto chiaramente formulato la quistione dello Stato.

Engels espone questo pensiero in modo molto più ampio e popolare. Anzitutto egli schernisce il pensiero stravagante dei Proudhoniani, che designavano sè stessi quali anti-autoritari, vale a dire negavano qualsiasi autorità, qualsiasi subordinazione, qualsiasi potere. Prendete pure le fabbriche, le ferrovie, le navi e collocatele nell'aperto e libero mare—dice Engels: non è tuttavia evidente che, senza una certa subordinazione, e quindi senza una certa autorità o potere, nessuno di questi complicati apparati tecnici, che richiedono l'impiego di macchine e la metodica collaborazione di molte persone, potrebbe funzionare?

« Quando io — scrive Engels — oppongo tale argomentazione ai più arrabbiati anti-autoritarii, essi mi possono dare questa sola risposta: —Ah, è vero, ma qui non si tratta di autorità da noi concessa a delegati, ma di un semplice incarico. Questa gente crede di poter cambiare una cosa cambiandole il nome. In tal guisa codesti profondi pensatori si rendono ridicoli per tutto il mondo... »

Dopo aver così stabilito, che autorità ed autonomia son concetti relativi, che la sfera d'azione di questi concetti varia col variare delle fasi dell'evoluzione storica; che è privo di senso considerarli come qualche cosa di assoluto; e dopo aver chiarito, come la sfera d'azione delle macchine e delle grandi aziende s'amplii ogni giorno più, Engels, dalle considerazioni generali sull'autorità, passa alla quistione dello Stato.

« Se gli autonomisti—egli scrive—si fossero limitati a dire che la futura organizzazione sociale continuerà l'autorità nei limiti ineluttabilmente tracciati dai rapporti di produzione, si sarebbe potuto andar d'accordo con loro; ma essi son ciechi per tutti i fatti che rendono necessaria l'autorità, e combattono appassionatamente contro la parola.

« Perchè gli autonomisti non si limitano a gridare contro l'autorità politica, contro lo Stato? Tutti i socialisti sono d'accordo nel ritenere che lo Stato e con esso l'autorità politica, son destinati a sparire per effetto della futura rivoluzione sociale; cioè che le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico, e si muteranno in semplici funzioni amministrative, aventi per fine la vigilanza sugl'interessi sociali. Ma gli anti-autoritari esigono che lo Stato politico sia soppresso d'un tratto, prima ancora che siano eliminate le condizioni sociali, che lo hanno generato.

Essi esigono che il primo atto della rivoluzione sociale sia la soppressione dell'autorità. « Questi signori hanno mai visto una rivoluzione? Una rivoluzione è senza dubbio la cosa più autoritaria, che possa darsi, un atto, mediante il quale una parte della popolazione impone la propria volontà all'altra con fucili, baionette, cannoni: tutti mezzi assai autoritari. E la parte rimasta vittoriosa deve mantenere il proprio dominio col terrore, che le sue armi incutono nei controrivoluzionari. E se la Comune di Parigi non avesse usato contro la borghesia l'autorità di un popolo armato, avrebbe potuto durare più di un giorno? Non dobbiamo al contrario, rimproverarle di aver usato troppo poco tale autorità? Pertanto, o una cosa o l'altra: o gli anti-autoritari non sanno essi stessi ciò che dicono, e in tal caso non fanno che creare confusione, o lo sanno, e allora tradiscono la causa del proletariato. In entrambi i casi essi servono soltanto la reazione ». (Pag. 39).

In queste considerazioni sono toccati problemi, che saranno trattati in collegamento col tema del nesso tra politica ed economia al momento della morte dello Stato. (A questo tema è dedicato il capitolo seguente). Tali problemi sono: quello della trasformazione delle funzioni pubbliche politiche in funzioni di ordinaria amministrazione, e quello dello « Stato politico ». Quest'ultima espressione, particolarmente adatta a creare equivoci, si riferisce al processo di agonia dello Stato: lo Stato morente a un certo momento dell'agonia può essere indicato come non politico.

In queste riflessioni di Engels ha nuovamente importanza l'impostazione della quistione di fronte agli anarchici. I social-democratici, che si dicono discepoli di Engels, dal 1873 in poi si sono battuti milioni di volte con gli anarchici, ma non con essi dei veri marxisti avrebbero potuto e dovuto condurre la lotta. Il concetto anarchico dell'eliminazione dello Stato è confuso e non rivoluzionario. Così fu posta la quistione da Engels. Gli anarchici rifiutano di ammettere che fossero rivoluzione appunto lo scoppio e lo sviluppo della rivoluzione, e gli specifici compiti di essa nei riguardi dell'uso della forza, del potere, dello Stato.

La consueta critica dell'anarchismo che fanno i moderni social democratici ricorre a questa trivialità affatto piccolo borghese:

Naturalmente una tale trivialità deve quasi destar ripugnanza nei lavoratori rivoluzionari un pò più capaci di riflettere. Engels dice qualche cosa di ben diverso: egli ritiene, esser convinzione di tutti i socialisti, che per effetto della rivoluzione socialista lo Stato scomparirà. Egli quindi pone in modo concreto la quistione della rivoluzione, quella quistione, davanti alla quale i social-democratici ordinariamente cercano di scantonare per opportunismo, lasciandone la « elaborazione » esclusivamente agli anarchici.

Ed Engels mette tale quistione, afferrando il toro per le corna: la Comune dunque non avrebbe più dovuto usare *il potere rivoluzionario dello Stato* cioè del proletariato armato e organizzato in classe dominante?.

La social-democrazia ufficiale dominante elude la quistione dei compiti creti del proletariato durante la rivoluzione o col riso filisteo o nel miglior caso con la scappatoia verbale: « Vedremo allora ». E gli anarchici hanno ragione di muovere ad una simile socialdemocrazia l'accusa di aver mancato di fede alla propria missione, di compiere la educazione rivoluzionaria dei lavoratori. Engels avrebbe utilizzato le esperienze dell'ultima rivoluzione proletaria appunto per studiare concretamente che cosa e come deve fare il proletariato di fronte alle Banche e allo Stato.

(Lenin – Stato e rivoluzione)

Gerente Responsabile ADOLFO MUSTO

Tip. Cozzolino, Via Pignatelli, 48- Tel. 37-13